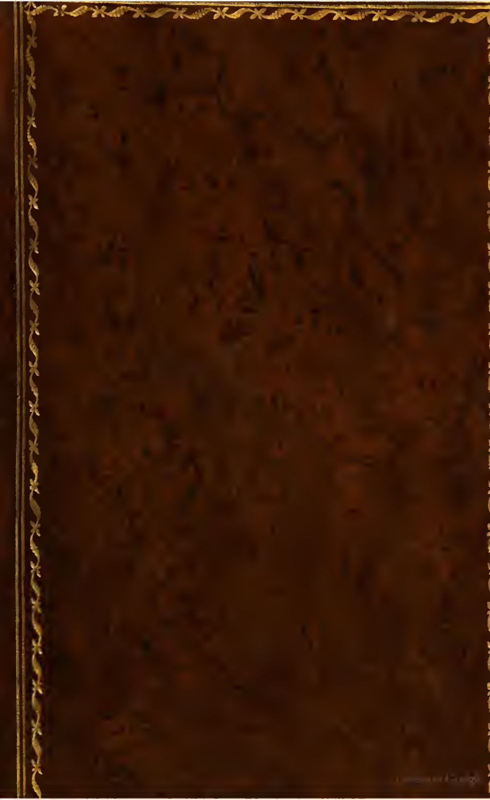
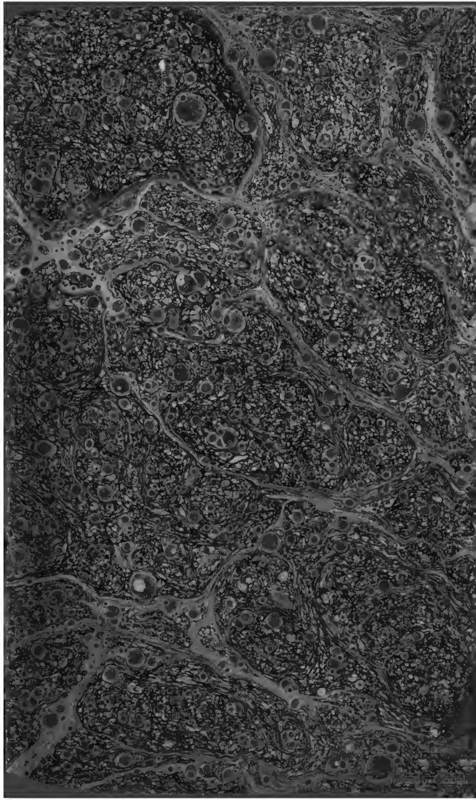
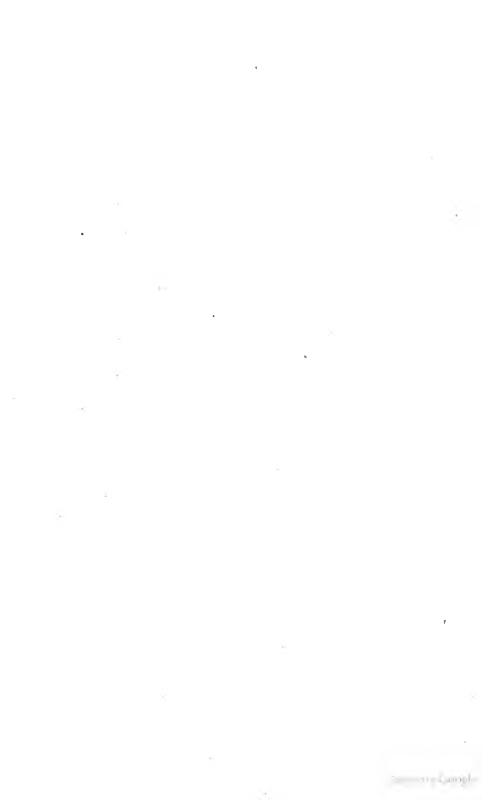












Giusep.e Benaglia incise.

D. Angelus cognomento Firenzola
Poeta Orator, et Scriptor
Apprime eruditissimus et lepidissimus,
Cuius carmina in libro Bernae adnotantur
Vivebat anno MDL.

OPERE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.

AL MOLTO MAGNIF. E NOBILISS. SIGNORE

LORENZO PUCCI.

Messer Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni, che abbia avuto la città nostra già parecchi anni sono, scrisse di molte e molte belle cose, le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d' uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch' erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n' hanno avuto quella cura, che de' lor medesimi: e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuto sì cari, che per alcuna maniera di preghi, non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici. Altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n' hanno liberamente

accomodato colore, che n' avevano desiderio, intendendo maggiormente, ch' essi dovevano imprimersi, e mostrarsi alla luce del mondo. Di questi uno è stato Messer Girolamo Firenzuola suo fratello, il quale quasi tutte le cose, che oggi si sono impresse di lui, amorevolmente ha pubblicato, procurando in ciò con tutti i mezzi, come bene è suo ufi- cio, la fama e la gloria di Messer Agnolo suo. E frà le molte leggiadre scritture, che di lui si sono avute, una ve n' è stata, la quale dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara: e di vero non l' ingannava in ciò punto l' affezione delle cose proprie, che per quello ancora, che ne giudicarono tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica, ch' egli facesse giammai. Questa è adunque la presente traduzione d' Apulejo da lui fatta con quei debiti modi, che convengono a simili imprese; cioè, benissimo intesa, e propriamente trasportata, co' veri e puri e significanti vocaboli nella lingua nostra, colle figure del dire, e in somma con tutto ciò, ch' a lui si richiedeva, per acquistarne onore, e per soddisfarne altrui. E ben mostrò egli d' averla approvata, poichè, quello che in nessuno altro suo componimento non avea più fatto, volle nel principio di questa sua fatica, fare brevemente memoria della vita sua, la quale fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta e infelice. Vero è, che in questa traduzione s' è trovato mancare al-

cune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto; le quali dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico Messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite per la grande affezione, che la virtù sua porta al valor di lui; dove s' è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l' ha così bene imitato, che lo stile dell' uno non è punto differente dall' altro. Nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe l' anima di Messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. Dovendosi dunque pubblicare colle stampe questa traduzione, e cercando io (che vivendo molto l' amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo stimo e onoro) di alcuna onorata persona, a cui raccomandassi la protezione di quella, vennemi subito ricordato dell' amicizia e servitù, ch' egli ebbe già con esso voi e colla illustre famiglia vostra; di che egli ne ha fatto lodevole testimonio in molti luoghi de' suoi componimenti. Perchè sappiendo io, ch' egli grandemente soleva, e perchè voi il valete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi (il che farebbe egli oggi, se e' vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore) m' è paruto conveniente ch' ella s'intitoli al nome vostro. Rendendomi sicuro, che voi come cosa di virtuoso e di fedele amico (che tale vi fu il Firenzuola) la gradirete molto, e l' avrete in luogo delle vostre

cose più care: onde a lui ne tornerà contento, all' opera riputazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono, ch' è per se magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano. A' XXV di Maggio, MDXLIX. In Fiorenza.

Il vostro Affezionatissimo
Lorenzo Scala.

GIORNATA PRIMA

DELL' ASINO D' ORO

DI APULEJO,

TRASLATATO

DA MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empiendoti l' orecchie
Col dolce mormorio delle mie note,
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciance, e scritte
Con lagrime de' calami d' Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell' antica forma;
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

FIRENZUOLA posta appiè delle Alpi, che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello,

ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da' suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; percioccbè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade discesero li miei antichi progenitori: ed in Firenze, essendo stato Pietro, mio atavo con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente Padre della Patria appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo, e Bastiano mio padre in assai stato e abbondanza de' beni della Fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, co' costumi, e colla fede sua alla Illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII Pontefice Ottimo Massimo fu dato ad Alessandro Primo Duca della Fiorentina Repubblica volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella: nel quale ufficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso Principe, ch' e' vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole, il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi Principi fu da quella mandato ambasciadore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studj delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me

n'andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena; dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile; perciocchè il passare d'una in un'altra professione non è altro, che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi sia imputato quello, che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadin Romano, che si scusava, se non così bene soddisfaceva uomo Latino, scrivendo in Greco le Latine Storie, cioè: *tu potevi mancar di questa scusa non iscrivendo*; perciocchè questo si dovria rimproverare a chi è in sua podestà, come forse era colui, non a me, che sforzato da chi m'ha potuto comandare, lasciando la profession mia inculta e soda, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse, appena per l'addietro da me veduti, e ora per volontà della mia bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle mie future vigilie, e guiderdon delle grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. Io principio adunque una Tosca favola. Sta attento, lettore, che se io non m'inganno, tu ne prenderai grandissimo sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel Regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa: e quando che il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quando che io eb-

bi trapassato i rugiadosi cespugli e' zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocchè col camminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta con lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a un mio famiglio, il quale posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, e rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, finoattantochè egli stallasse. E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d' erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi, e stando in orecchie, per udire quel ch' e' ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse: deh per l' amor, che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioso sempre d' intender cose nuove, soggiunsi: anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti; che avvenga che io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d' apparare cose assai, ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l' asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso imprima il ragionamento, seguitò: egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire, che co' bisbigli dell' arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chia-

ro sole, tratta la schiuma della fredda luna; svelte le chiare stelle del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: o tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non ti incresca di seguitarli. E voltomi all'altro, soggiunsi: e tu, che con piacevoli orecchie e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu, che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili al vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? Le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime; ma t'accorgerai, che egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra le altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che perchè la viscosità di quel cibo appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola, in guisa che egli mancò poco, che io non affogassi; e nondimeno io vidi in Siena in sulla piazza ch'e' chiamano il Campo, un giucatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio da quella parte che egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale

egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria; saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute, e così preste ch' e' non pareva, ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch' egli fosse stato quel serpente che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculápio Dio, secondo loro, e ritrovator della Medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui, e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria, che noi ritroviamo: vedi adunque quello, che tu guadagnerai. E colui allora: io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade; e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità, e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto, ch' elle sono intervenute; ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio, e altre simili grasce di quà e di là per tutto; e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono, e a buon mercato, io me n' andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè man-

co innanzi: conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l' aveva il dì dinanzi mercatajo; sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai bene in fretta, un poco stracco, quasi sul farsi sera io me ne andai alle stufe; dove io ritrovai uno mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato; e perciocch' egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro, ch' e' non si gli vedeva se non l' ossa e la pelle, e non pareva altro, che un di quegli storpiati, che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; e avvegnachè io altra volta per esser mio domestico l' avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s' egli era desso. Perchè fattomeli più vicino, li dissi: o Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua se' tu stato pianto per morto, già son fornite l' esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del Reggente della città sono stati dati i legittimi tutori. La donna tua divenuta per le continue lagrime e per l' aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa, e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli udendo il mio parlare, or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della Fortuna, de' suoi instabili discorrimen-

ti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse; nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era: lasciami, disse, lasciami; fruisca la fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch' ella si ha posto, seguitilo; e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestì: dicolo io, o pure il debbo tacere? prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai daddosso il molto fastidio, del quale egli era ripieno; e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, ad uno albergo, e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti; e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s' era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto; quando egli mandando fuori dell' angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man destra: misero a me, disse, il quale tratto d' un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich' io ebbi molto ben guadagnato, partendo-

mi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa, e poco avanti, che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito, i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una osteessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e 'l desiderio d' irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad aver compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto, mi diede una buona cena, e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia, mi menò seco a dormire, e subito, o meschino alla vita mia! che io mi misi seco a lato, mi sentì entrare addosso il mal della vecchiaja, e quelle poche vesticciuole, che i buon ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi: sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussono la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe, dissi io udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poichè tu hai fatto più conto d' una venerea dilettazione, e d' una vecchia e vieta concubina, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito, che al grosso è

più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo, tacitamente disse, e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male. Tu vorrai dire, finalmente soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina, or che diavol sarebbe ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità mettere il cielo in terra, la terra in cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in paradiso, gli Angeli entro allo inferno. Io ti prego, diss'io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli, come l'amico fieramente non solo gli uomini del paese, ma gli Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana? E' una favola a dire; ma odi quello, che ella fece in cospetto di più persone. Un suo amante, perciocchè egli aveva usato con un' altra donna, ella il trasmutò in un castore; perchè quella bestia, temendo di non esser presa, si libera dalle mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali, a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l'aveva offesa, patisse la penitenza. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una

ra-

ranocchia; ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or montone egli procura medesimamente. Alla moglie d' un suo guasto, perciocch' ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidezza: e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso; e perciocchè ella avea nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno. Laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata: il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole, e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenzia gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi nè gli anelli si poterono spezzare, non l' uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infinoattantochè per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, con maggior sagramenti del mondo le promi-

serò non solo di non mai più offenderla, ma volendo altrui offenderla, o farle oltraggio, porgerle ogni loro ajuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame. Ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata come ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra, e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi eran così fonde, che egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postala in sulla porta, sene ritornò alla sua casa. Gran cose per certo, il mio Chimenti, dich'io, poichè egli si taceva, e non men crudeli son queste, che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e haimi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza tuttavia, e mi fa temere, che ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente: laonde io chiuso l'uscio, e messo il

chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire: e per la paura grande, che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare: pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l' occhio, e appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini. Le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri, e 'l letto, che da se medesimo per esser picciolo, e un piè manco stava in tentennio, mosso da così grandi rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi, che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d' uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così sott' occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai bene oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questi è quegli, il quale avendosi

cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall' astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomile: questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m' abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch' e' ci vada molto, anzi testè, ch' e' si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d' un sudor freddo, e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto, che mi era di sopra, pareva che volese ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell' altra, le disse: che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente legatoli le mani e i piedi, gli seghiamo le parti genitali? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Bojardo, rispondendo al suo parlare, disse: anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello! E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi; e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che

tu non ne avresti potuto vedere una sol gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi; ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande com' ella era, disse: o spugna nata dove il mar si folce; guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch' ell' ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto daddosso, elle si misero a gambe larghe amendue sopra del mio viso, e non restaron mai di disgomberare la vescica, insino attanto ch' elle m' ebber coperto d' una orina così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare, se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo, ch' ella s' era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le 'mposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo, e tutto bagnato, come se pure io uscissi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o piuttosto

soppravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: che diavol sarà di me? come le brigate vedranno domattina svenato costui, chi crederà, che io gli dica cose verissimili, narrandogliele vere? almanco avestù chiesto ajuto, se tu sì fatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaròn te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà? almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione, che elle ti han perdonato? Adunque, posciaschè tu hai scappato la morte; torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole. E perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi di quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all' uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: o là dove se'? fa tuo conto, e aprimi la porta, ch' io me ne voglio andare anzi ch' egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinajo, che giaceva per terra appresso l' uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso; e che diavolo vai tu farneticando a questa ora? non sai tu, che le strade non sono sicure? dove

vuo' tu andar testè nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, rispos' io, a farsi dì. Ma che domine posson torre i ladri a un viandante povero, come son io? Or non sai tu, pazzo che tu se', che s' e' fusser dieci assassini, che eglino non mi potrebbon rubare il mantello? Allora colui sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull' altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: stà pure a vedere, che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui jersera ad albergare, e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m' inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo, che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia, che ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornatomene in una camera, andava pensando meco stesso d' uno modo d' ammazzarmi subitamente: e perchè la Fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita; se non quel letticciuolo, dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: o letticciuolo mio carissimo; il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e se' consapevole di tutto quello, che è stato fatto in que-

sta notte, e 'l qual solo io posso citar per testimon della mia innocenzia, tu sii quello, che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l' attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene al tetto sportava in fuore, e dall' altro acconcia con un cappio scorsojo lasciatola penzoloni, salì in su il letto, e rittomi in punta di piedi, m' avvolsi quello cappio intorno al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia, e fracida, si ruppe, ed io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quell' ubbriaco del garzone dell' oste saltò in camera gridando accorr' uomo, e dicendo: olà; dove se' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fusse cagione quello sconcio romore, o com' ell' andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco

ha fatto così grandissimo rovinamento, che egli m' ha desto? e Dio sa se io dormiva profondamente. Io mi sforzai subito, tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella; e dissi: ecco, o diligente portinajo, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole, non restava d' abbracciare e baciar Chimenti. Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m' avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo, ch' io levassi via quel puzzo di così fetente carnajo; e poco poi motteggiando mi domandava, perchè io così putissi; ma a me, a cui non era avviso, che fusse tempo da ciance, parve da farli mutare ragionamenti; e però, presolo per mano, gli dissi: perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? che non ne andiamo noi anzi che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l' oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del Sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato, che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: o viso di pazzo tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dove è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? e poscia voltomi a lui, dissi:

non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli. A me finalmente, che bevvi jersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli, che tu possa mai immaginare, e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli, poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene; perciocchè, e la gola mi dolse, e parvemi proprio, ch' e' mi fosse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e tremanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io potessi niente riavere. Ecco, dich' io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione; e questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: sediamoci quì appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e vedendol mangiare così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura, che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù, e l' esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai que-

gli, che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente sene correva, voltomi gli dissi: perchè non vai tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone: ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra: e posciach' io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppellì entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj, che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell' omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente. Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non

aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa: e volto a me disse: e tu uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile, e penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti: perciocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero, e racconte ad un, che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate: e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi ch' io ho passato quest' aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna; del qual beneficio io credo ch' e' sene rallegri il mio cavallo parimente; perciocchè senza la di lui fatica mi son condotto colle mie orecchie e non colle sue spalle infino alla porta di questa città. Queste parole furono a noi la fine del comune viaggio, e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni i compagni sene andarono da man manca a certe villette, ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì; ed io seguitando, la domandai, se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo

la mia domanda, fortemente sene rise, e disse: veramente che egli è de' primi di questa terra; poich' egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi. Lasciamo andar le ciance, la mia donna, dich' io, vedendola così parlare; ditemi vi priego e chiunque egli è, e dove egli sta a casa. Vedi tu, rispose ella, quelle ultime finestre là fuori, le quali risguardano la città, e quelle porte un poco altette, che sono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, e un gran gaglioffo è infame; imperciocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e chi non ne vuole, e stassi in una picciola casetta sempre fralla ruggine e la polvere di quei danari con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servigio, che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d' uno accattapane. Bene sta certamente, e d' amico mi consigliò il mio Silvio, dissi io, udendo queste parole, e non senza ridere; posciachè egli m' ha messo, avendo io a far viaggio; così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fumo di legne, nè di puzze d' arrosto. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da onde io era, io mi accostai all' uscio suo; e perciocch' egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato, che io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovinetta, la quale aperto l' uscio, e vedendomi colle mani vote, disse: chi è colui

che ha tante volte battuto questa nostra porta? in su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari? or se' tu quel solo, che non sai, che noi non pigliamo altro pegno, che oro o argento? Deh per tua fede dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì che ci è, rispose ella: ma qual cagione te ne fa addimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella, mentre che gliele vo a dire, non ti 'ncresca l'aspettar costì un poco fuor dell' uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò dentro, e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: il mio padrone vi domanda. Io m' entrai subito in casa, e trovailo che 'l s'era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto; e come egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa, vedi la tornata mia. Bene sta, risposi io, e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: io voglio bene al mio Silvio, il quale m' ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere: e dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi, che io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente, ed egli presomi per li panni, e tirandomi disse: siedi costì; imperciocchè per la paura de' ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; che egli ci tengono in tanto sospetto, ch' e' non ci lascian provveder delle masserizie, che ne bisognano. Io m' assi-

si, ed egli seguitò: benchè la tua grata presenzia, e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero, che tu se' nato d'onoratissimo padre, dotato di gentilissimi costumi, nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere; e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta, quella sarà il tuo ricetto, assai ragionevole; fa che tu stia volentieri con essonoi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così picciolo tugurio, e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l'albergo d'Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta, e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istroppicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l'altre cose, che fanno di bisogno intorno a ciò; e mena il mio ospite alla più presta stufa, che ci sia, che io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch'ell' è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l'animo la carestia di costui, e volendomelo intrinsicare più che io poteva, risposi alla sua ultima profferta: e' non bisogna alcuna di coteste cose, che assai bene siamo forniti di tutto quello, che fa di mestiero a chi cavalca, e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu,

o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco d'orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m' ha sì egregiamente portato; che questo è quello, che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa, e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello, che lo vendeva, quanto e' ne voleva; e perciocchè egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe, e fattomene dar d'un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un Messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena, il quale, avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza mi assalì, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: oh! il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato, egli è pure un pezzo, che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione, che tu se' quà per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce, disse allora Messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quelli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli vi-

vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sotto sopra per riguardargli meglio, mi disse: che hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse: da quale di costoro hai tu compero questo marame? Perchè io, mostrogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone; egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcúno? e così trattate gli amici nostri come nimici? e così vendete a' forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi così caro questi pesciuoli? e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? io ti farò bene io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di que' suoi straordinarj, che saltandovi su co' piedi, tutti gli calpestasse: e soddisfatto il mio Messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello; e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me; posciachè 'l severo consiglio del mio valente Messer Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sappiendo altro che farmi, me ne

andai alla stufa, e lavato ch' io fui, a casa me ne tornai, ed entrato che io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di volere andare, scusandomi col dire, che io giudicava esser molto più a proposito a rimuovermi la stanchezza del viaggio il dormire, che la cena. Avuta ch' egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s' ingegnava di menarmi a cena; e mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il volervi andare, egli disse giurando: non mi partirò mai di quì finoattanto che tu non venga con essomeco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente, io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedavamo, egli mi dimandò come Silvio la facesse, quello che fusse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi più minutamente. E ridomandandomi e' della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s' accorse, che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole, e che già tutto sonnacchioso non profferiva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual

cosa egli si contentò, che io me ne andassi a dormire. Scappolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO.

Come piuttosto dopo la partita della notte il nuovo sole ne rendè il giorno chiaro, e luminoso; toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare é degne di maraviglia, e pensando intra me d' esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d' ognuno come in proprio prato fioriscono gl' incantamenti dell' arte Magica, e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, coll'animo tutto sospeso, con un gran disio, e con una straordinaria diligenza io andava considerando ciò che mi si parava davanti: nè fu cosa in quella città, che veggendola, io mi potessi persuadere, ch' ella fusse quella stessa, ch' ella era in verità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma, e che le pietre, nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro, e gli uccelli, ch' io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch' erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell' onde.

Per simile accidente già mi pensava io, che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a' muri convenisse parlare; a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse * senza mostrar le cose avvenire; al cielo stesso, e alla spera del sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza sapere come, capitai in piazza, e arrivato ch'i fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminar d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente, ch'ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come piuttosto mi vide, disse: per mia fede questo è il mio Agnolo, e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell' orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi peritò, risposi, salutare una donna, che io non conosca: e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella, guardandomi fiso, disse: vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre Madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza

non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri e vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e' dimostra gravità. E poi soggiunse: oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando ella dimorando in Siena col suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva uficio d' ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia, assai vicina alle mie paterne case; e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n' avemmo sorte di assai felice nozze. Io sono Laura, e penso che tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà; anzi fa conto, ch' ella sia la casa tua. Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio, in casa del quale io sono alloggiato; ma quello, che si potrà far senza mio carico, un' altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò, di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andati in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro

della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante così sospese, sopra della basa, di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva, che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro colla gonna, che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura, la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa; e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea, nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero, e tenendo l' orecchie tese, e 'l naso aperto, sembravan due segugi, che avesser sentito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma, e se per avventura lì vicino avesse abbajato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito dalla bocca d' un di questi sassi. E quello, in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu, che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro, posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d' una spelonca con musco, ed erbe, e foglie, e vermene, e in qualche luogo con pampani, e altrove con certi arbu-

scelli pur di pietra tutti fioriti; splendeva dentro l' ombra della figura, e sotto l' estremità dell' orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte, le quali l' arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte, il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun, che quivi arrivava, a trarsi la sete, tu avresti detto che e' pendessero dalle viti, e movessersi non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d' Ateone soverchio curioso, con uno sguardo già con volto di cervo, tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avvedutasene disse: ciò che c' è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, segretamente soggiunse: io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima Leda, siccome colui, del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli vorrei vedere incontrar male alcuno, abbiti l' occhio, guardati diligentissimamente delle cattive arti e false lusinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi: ella è tenuta una delle maggiori stregone, e delle più potenti di questa città, la quale, e con fuscelli, e con petruccio-

le, e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nella antica sua confusione, e com' ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s' accende delle sue bellezze, e dirizzato verso di lui e gli occhi e la mente, ella gl' invola colle sue carezzine l' anima, e 'l cuore, ella lo lega cogl' insolubili lacci del profondo amore: dipoi quelli, i quali o non fanno a modo suo, o riescono con costumi rozzi e villani, odiandoli, o ella gli converte in sassi, o in pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale, senza quelli, che non sono però pochi, i quali questa fiera priva in tutto della vita. Queste son quelle cose, che mi fan paura del fatto tuo e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocchè ella abbrucia continuamente, e tu se' giovane, e per la età e per le bellezze capacissimo de' suoi desiderj. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute; ma io altrimenti curioso di questo, come piuttosto ebbi udito il disiderato nome dell' arte Magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio, e bramava gittarmi al tutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite, e mentre ch' io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: orsù, Agnolo, sta de-

sto e in cervello, tu hai l'occasione cotanto desiderata, tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose, che hai così gran tempo desiderate; levati dall' animo le paure de' fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir fatto, e astienti da ogni lussurioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e piuttosto stimula con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocch' ella è galantina, e tutta saporitina; jersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse, e com' ella si partisse malvolentieri, ella il dimostrò col volto, rivoltandosi e fermandosi molte fiate: la qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio. E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a casa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro, e per mia buona sorte io non vi trovai nè Pretonio nè la moglie, ma la mia cara Lucia sola, la quale preparava un pasticcio a' suoi signori: il vino era apparecchiato copiosamente, e di più sorti, e già si ti prometteva al naso una vivanda reale: ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto alle mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortajo con quelle sue manine biancoline, ed insieme col pestello, rivolgendo quelle sue membroline, e mandando i fianchi or in quà e or in là, dimenando

così un poco il fil delle rene, si moveva così dolcemente, che tu non avresti voluto veder altro. Le quali cose io rimirando, tutto mi empie' di maraviglia, e stato così un poco sopra di me, le dissi: quanto piacevolmente, la mia Lucía, rimeni tu cotesta pentola insieme col camiciotto! oh che saporita vivanda prepari tu! felice e più beato colui, al quale tu permetterai, che vi metta un dito solo! Allora ella, che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi rispose: partiti, poveretto, lontano quanto più puoi da me, partiti da questo focolare; perciocchè se 'l mio picciol fuoco t'aggiugne, tu abbrucerai dentro, e niun potrà poscia spegnere l' ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto. E detto questo mi riguardò un tratto così sott' occhi, e rise. Ed io nondimeno non mi volli partir da lei infinchè io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue: e perchè dirò io dell' altre? essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo, e così di questo giudicio avendomene fatta certa ragione, gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna, parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo, prima apparisca avanti agli occhi nostri, e quello che negli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare, il faccia in capo il nativo splendor de' capelli. Finalmente volendo

molte dar saggio, e della bellezza, e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti, e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più collo splendor delle lor carni, che con quello dell' oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente, il che è brutto solo a risguardare, nè piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio, se tu prenderai qualsivoglia bellissima donna, e toserale i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s' ella ben fusse come quella, che dicono i Poeti, che cadde del cielo, partorita in mare, allevata fra l' onde, s' ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo, s' ella spirasse cinnamo, s' ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano: dove per lo contrario, che gran diletto è egli a rimirar sopra de' crini rilucer quel grazioso splendore; volto taler in verso i raggi del sole, sparger questi lampi d' ogni intorno, e fra se stessi piacevolmente ritenerli, e se per tua maggior ventura poco vento gli va in quel mezzo leggiermente percotendo, vedergli or involare il suo colore all' oro, or somigliare il pregiato mel d' Attica o di Sicilia, e poco poi in guisa che semplici colombe col loro volubile collo, or di color del cielo, or dell' ebano, or dell' onde marine fartegli parere! o se unti co' liquor dell' Arabia ti appariranno con eburneo pettine dirizzati, o gli ve-

drai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle, e occorrendo poscia agli occhi dello amante, in guisa di specchio gli renderan la immagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando gli scorgerai avvolti da maestra mano riccamente con mille dolci nodi, o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma, che avvegnachè una donna sia ornata di perle e d' ostro, vestita di drappi mollissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbia rassettati i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocchè, avendo lasciata la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgeretta increspata che ella aveva, e raccoltogli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le diedi un bacio in sul capo, appunto in quel luogo, che io vi dissi, ch' ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con occhi ladri, mi disse: o scolaretto, tu ti pasci d' una dolce e amara vivanda; guarda, che la dolcezza del mele non ti empia lo stomaco di fele amarissimo: Oh che amaro, risposi io, può esser questo, ben mio, che per un di cotesti baci, non mi curerei d' esser messo ad arrostire so-

pra di cotesto fuoco? E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai, finch' ella non mi promise d' esser la sera vegnente in camera con essomeco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora appunto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un baril di vin buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi: ecco il confortatore di Venere, ecco il combatittore, ecco il vino che si viene a profferire; bejamocelo oggi tutto, acciocch' egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e facciaci forti e animosi alla battaglia. Questa vettovaglia non avea già d' altro mestiero, acciocchè in quella notte dove il sonno ha d'aver bando, e la lucerna sia piena d' olio e 'l bicchier di vino. Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocchè essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, io v' andai guardandomi il più ch' io potea dagli sguardi della mogliera, come quelli che mi ricordava degli avvisi della Laura, e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch' io mi avessi fatto nel profondo pelago dell' Inferno; ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: oh come ben pioverà domani. E domandandola il marito della cagione, ella rispose: l' ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa

lucerna, che di 'n sul lucerniere riguarda le faccende del cielo, e conosce i segreti del sole. Perchè io sottentrando a questi ragionamenti, dissi: questi sono i primi sperimenti della divinazione, e non è da maravigliarsene; perciocchè, avvegnachè questo focherello sia picciolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole, come d' un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell' aria per divino presagio; perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del cielo e segretissime; e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare uno edificio, o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fatte cose. E dimandandogli io dell' esito di questo viaggio, ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni, e che io ne avea d' acquistare una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, e farne una incredibil novella, e finalmente che n' uscirebbe libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole: di che fattezze, disse, è cotesto indovino, o come ha nome? Egli è grande, risposi io, e un poco negretto, e chiamasi Diofante. Egli è desso per mia fe, rispose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor quì da noi, e predisse simili cose a molti, e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorse al meschino un caso, non so se mel

voglia piuttosto dire crudel che strano; perciocchè essendo una volta trall' altre in un gran circulo di persone, e dando lor la ventura, un calzolajo, che s' addomandava il Faccendiere, si gli accostò, disiderando d' intendere qual dì fusse a proposito a una sua andata: e avendoglielo egli detto, e 'l calzolajo messo mano alla borsa, e avendo già tratti i danari, e annoverati quattro giulj, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente; e avendolo l' indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto; restato tutto attonito per la repentina vista del giovane, e sdimenticatosi della faccenda del calzolajo ch' egli aveva, disse: quanto è, che Dio sa s' io ti veggio con desiderio, che tu se' arrivato in questa città? E 'l giovane rispondendo, disse: appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell' Isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: a Dio piaccia, a tutti i nimici nostri e pubblici e privati nè men crudele navigazione nè men lunga che si fusse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e della fortuna, avendo perduti i remi e le vele, posciachè con gran fatica ella si fu condotta alla margine del-

l' altra

l' altra ripa soffiando, e noi avendo perduto ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; all' audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi. E mentre che egli pieno d' angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolajo Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, prestamente sene fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s' accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l' indovino il vero: sii felice, e concedenti gli Dii prospero cammino. Mentre ch' e' ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava, il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna, gli dissi: sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di jeri, conceda ch' io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presa la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far collezione: e acciocchè i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciance, egli era stato disteso il mio letticciulo assai ben lungi dalla soglia dell' uscio, appresso del quale io

trovai la tavola posta, la quale era piena di tutte le reliquie della passata cena, dov' erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sicch' egli non vi s' avea a metter su se non l' acqua, e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglia d' Amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch' egli sene potea torre assai agevolmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata; fiorita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra sene venne da me; e posciach' ella m' ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchiere mi diede da bere; e avanti ch' io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con ischerzevol modo, presemi il bicchier di mano, e messoselo a bocca, e riguardandomi così per traverso dolcemente, centéllava (*) quel poco che m' era avanzato; e due e tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella medesima danza; sicchè avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato amendue l' animo e 'l corpo di vino, entrati nel letto, cogliemmo gli ultimi frutti d' Amore, e, scherzando, e bevendo consumammo tutta quella notte, a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per avventura mi richiese, con grande instanzia, ch' io fussi contento andare una sera a cenar con es-

(*) Bere a picciolì sorsi.

solei; e perciocchè io gliele negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facesero coll'auspicio. La quale avvengachè malvolentieri consentisse, che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e dissemi: fa, il mio Agnolo, che tu torni come piuttosto tu avrai cenato, perciocchè egli ci va attorno la notte una certa combriccola di giovani di alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città, tu vedrai gli uomini giacer morti qui e qua per le piazze, ed è una compassione, e i lontani presidj de' Signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità, e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forestiero ti potrebbon agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, la mia Lucia, risposi io, perciocchè, oltre a che io per l'ordinario posporrei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio piuttosto per amor tuo, ed in oltre io non anderò solo; perciocchè mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia il dì, ch'era invitato, l'ora del vespro cintomi la mia spada, con due miei famigli me n'andai a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti,

le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun' altre di teletta d' oro, e di finissimi rasi, e dommaschi: i bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d' un pregio; quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell' altro di cristallo tutto dipinto, molti vi si scorgevan d' argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte v' e n' aveva di ambra intagliata maravigliosamente, tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioje; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime; e quello, che non era possibile, i donzelli erano assai e abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo, già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie, quando Laura voltasi verso di me disse: come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè, a me pare, sono i tempj, i bagni, e gli altri simili edifizj così magnifici, che io non mi vergognerò dire, che noi avanziamo tutte l' altre città: dell' altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti, e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare, e a chi piacesse di far faccende; perciocchè e' c' è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna; egli c' è sempre da negoziare e per li forestieri, e massimamente di quelli,

che hanno del gentile; egli c'è una certa quiete villereccia, che non si truova in molti luoghi; finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: veramente Madonna, che tu dici quello che è; perciocchè e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno, dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere, che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi, e degl' inganni dell' arte Magica; perciocchè egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri; ma che delli avegli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose; e certe vecchiarde le adoperano poscia alla rovina de' miseri mortali, e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con giovenili passi vanno a prendere il luogo nell' altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo, che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato, e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s' era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti; e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d' un certo, che si vedeva così là in un cantone; il quale confuso dell' ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra se, faceva segno di volersi partire.

Ma Laura, che sene accorse, subito voltasigli, disse: deh caro amico, aspetta alquanto, non ti levar di grazia; ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato parlare. Ed egli a Laura: tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi: e così dicendo tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo, e quel che gli surge accanto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa.

Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella Isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Candia; ed essendomi in parte mancato la provvisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone mi andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando, diceva, che quelli che volessero venire a guardare un morto, dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a un che passava, dissi: or che è quello che io sento? oh sogliono fuggire i

morti in questo paese? Sta cheto, rispose colui allora, che mostri ben d'esser giovane e forestiero; e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: e quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far guardia a questi morti? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti per un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi daddosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocchè queste maledette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com'elle vogliono, sì nascosamente, ch'elle ingannerebbono gli occhi del sole e della giustizia; e or sono uccelli, or cani, e poco poi, e topi, e mosche, e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno, che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia: e nientedimeno egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh, quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato, se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero, siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è forzato il guardiano a rappiccargliele col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me

ne andai dal banditore, e dissi: olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparecchiato: quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati: ma vedi, quel giovane, guarda che che tu custodisca con diligenzia da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baja, e non è il vero? dissi allotta, e dammi ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai? che vede più discosto che Linceo, o Argo: io son tutto occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, che egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa, nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza, che avea chiuso l'uscio e le finestre, ed era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli, che mi menava: ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall' altro, nè potendo fra tante lagrime nascondere la sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: vedi quel giovane, di far l'uficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprappiù qualche cortesia. Ed ella accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera, dove era il morto, in presenza di sette testimonj, levatili daddosso alcuni sottilissimi veli, me lo sco-

perse: posciach' ell' ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondoch' elle erano scritte in su uno foglio; diceva: ecco il naso intero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: ordina, Madonna, ch' egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. E che cose son queste? diss' ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell' acqua, con un fiasco di vino, e un bicchiere, e una tavoletta piena di quelle cosette, che vi sono avvanzate questa sera a cena. Allora ella, scotendo il capo: deh va via, pazzo, che cena in casa dove si fa bruno? e vuoi le reliquie donde tanti dì sono che e' non ci s' è veduto mai fumo non che fuoco? e credi tu venire a sguazzare quà, dove non è convenevole fare altro che piangere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: va portagli dell' olio e una lucerna spacciatamente, e serratolo poi in camera, vientene allora allora. Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva, e in sulle cinque, allora quando il filatojo girava davvero, eccoti

venire una donnola, e pormisi dirimpetto, la quale, guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi daddosso. Volete voi altro, che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che cosa, che mi fosse incontrata quella notte: pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: che non ti parti tu, brutta besticiuola? eh vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso: che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via; nè vi andò guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due, che giacevamo, fosse stato il morto; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove, e stetti così tanto, che i galli, cantando, facevano la parte della lor guardia, al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non li mancava niente, quella meschinella della moglie co' testimonj del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, li riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltasi, dimandò di Niccolò, e gli impose, che senza indugio egli desse al buon guardiano la sua mercede: la quale come prima ebbi ricevuta,

ella mi disse: giovane, noi ti ringraziamo sommamente, e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari; ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d' allegrezza, abbagliato in quello splendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: anzi, la mia padrona, fa stima ch' io sia uno de' tuoi servi, e facciati pur bisogno dell' opera mia, come ti accorgerai, che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le guance colle pugna, quell' altro mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci, molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse la veste, e in guisa del misero Orfeo, tutto fraccassato e pien di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole, da me stesso confessava d' esser stato trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto, che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorio con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava:

per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, e punite severamente l'empio fallo di questa scellerata e impurissima femmina: questa sola, questa e niuno altro, per compiacere al suo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovinetto d'una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così fatti rammarichij empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro, che quivi arrivavano. Laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verissimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava che ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimonj, negava aver commesso l'abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina provvidenza: Egli ci è Zacla Egizio profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane vestito di sacco colle scarpe di palma, e col capo raso, e avendoli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: abbi misericordia, li disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli,

per gli naturali elementi, per i taciti silenzii della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misterj dell' Egitto, e per li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un' altra al petto, e poscia voltosi verso l' Oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fralla turba, e salito sopra d' un sasso, ch' era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l' anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: deh per qual cagione, posciachè io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la Stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell' amara vita? non fate, vi priego, non fate, lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: perchè non racconti tu all' aspettante popolo il fatto tutto intero, e

apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu, ch'io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minacevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, o voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita per gl' inganni della mia novella sposa; e sforzato da velenoso beveraggio, lasciai con violente prestezza voto allo adultero suo il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva, che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo ragghiava, e chi l' intendeva in un modo, e chi nell' altro, una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare, altri diceva, che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quello Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione, e spirando di nuovo più profondamente: io vi darò, disse, io vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa, che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: perciocchè le vecchiarde streghe desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza, finalmente avendo-

lo sotterrato in un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo ancor dormendo così come fanno l' ombre, ancorchè le porte fusser diligentemente serrate, sene andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello; ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa, che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono; e ora si sta qui il poverello; annoverando il pregio della sua non industria ma del suo sminuimento; impaurito. Io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s' egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde: volsimi toccare gli orecchi, ed egli sene vennero: e mentre che colle dita, e colle fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava delle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d' un sudor freddo, me ne scampai il piuttosto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia, e sanza orecchie, e sanza naso, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come piuttosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate pieno di vino di nuovo si risolvevano in riso soverchio libe-

rale, e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlar verso di me: domani è il solenne giorno, nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all' affetto del riso, e sempre cerchiamo nuova materia d' aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno: la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro, e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss' io allora, e' sarà fatto la tua voglia: e nel vero io vorrei ritrovar qualche cosa, la quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole per ammonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch' egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola, e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: e come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume; di maniera che per essere il bujo grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato al fine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all' uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: e' la vorranno rovinare; e avvegnachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l' un dell' altro con maggior forza l' erano intorno; sicchè a

tutti

tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione pareva che fussero crudelissimi ladroni: laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava, e sanza indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta, tantochè io me li vidi cadere a' piedi. Cessato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato, e tutto trambasciato (*) me n'entrai dentro, e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

(*) Trambasciare, esser oppresso da ambascia, venir meno.

LIBRO TERZO.

GIA' aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali sene cavalcava per lo cielo, e già la notte, toltomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno, quandochè la ricordanza dell'omicidio della passata notte, mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate (*) le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente, e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avvisava d'essere imprigionato, già ascoltava la crudel sentenza condennantemi alla morte, e già m'immaginava avere il manigoldo d'intorno, e diceva meco medesimo: chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? queso è adunque quel bel viaggio, il quale volea quell'ostinato astrologo, che m'avesse a esser così

(*) Aggavignare, pigliare una cosa in maniera che la mano la possa stringere con balìa.

glorioso? E mentre che io con queste e simili altre parole a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all' uscio gran romore, e in quello, che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri, e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani addosso, senza ch' io facessi difesa alcuna, allora allora me ne menarono fuor di casa, e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a romore, e ci si mise a seguitare: e benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m' accorsi d' una cosa degna di maraviglia, e questo era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n' era alcuno che non ismascellasse delle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v' era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia; nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi, e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare egli ne stimassero pericolo o disagio alcuno; e posciachè ognun di loro si fu assettato chi quà e chi là, il meglio ch' e' poteva, essendo menato là entro in guisa d' una vitti-

ma, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, a modo antico, citò lo accusatore, che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo orivolo, e' parlò in questa guisa: Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha da arrecare grandissimo giovamento: egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere, che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono proposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città, nè credo che alcuno, per vigilantissimo che egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa, e quello sia fatto di notte fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque là poco dopo la mezza notte minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell' iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne, e

già giacerne a' suo' piedi tre tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto e meritamente dalla sua coscienza, subito sparì via, e per essere il bujo grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte; ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito; anzi che egli d' indi sene scapolasse per alcuna segreta strada, aspettata la mattina, io provvidi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero; date adunque la sentenzia costantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè piuttosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? Nè mi spaventava per mia fe tanto l' acerbità dell' accusa, quanto faceva la macchiata coscienza: pur sentendomi, la mercè del Cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi: Io so molto bene, quanto e' sia difficile ad uno, che sia incolpato d' aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine la sua innocenza; ma se per vostra uma-

nità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell' uom dabbene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio di 'n su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello, che Dio sa s' egli era acconcio con diligenza; e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno il più robusto e di maggior persona invitava gli altri con queste parole: orsù giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto; colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue; chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso colle ferite; e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro. Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'ufficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch' io volli con un picciol pugnale, ch' io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire

quei ribaldoni; ma eglino ostinati e crudeli non si vollon dar miga a fuggire, anzi posciachè egli mi videro coll' arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande, e avendomi alla fine il capitano e banderajo degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all' indietro per volermi dar con un sasso nel capo, il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi per terra; e poco poi diritto a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle gli fece il medesimo scherzo; il terzo infilzandosi da se stesso per lo gran bujo improvvistamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io adunque in cotal guisa acquistatomi la pace, e la difensione della casa del mio ospite, e la mia salute, non solamente mi persuadeva non ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo, ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque comodo particolare. Nè so io per qual cagione vedere, d' una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa. Quando niuno può dimostrare, che fra noi fussero vecchie inimicizie, o ch' io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cu-

pidità della quale io sia incorso in questo misfatto. E posciach' io ebbi detto queste cose; di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l' amore de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia veggenti tutte le cose, e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina provvidenza, quando io pensava che la loro natia umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura, io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa, e quello, che mi parve più strano, fu lo accorgermi, che 'l mio buon Petronio, mio padre, e mio ospite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: questa è adunque la fede? questa è la carità, la coscienza è questa? ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida, mi ritruovo in pericolo della vita, nè a lui basta l'avermi mancato la sua difensione, e l' essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romore di lei col pianger facendo, sene veniva,

e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivate, gli misero intorno al cataletto, e poscia, levate le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassione di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente, abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo privato ne' suoi più teneri anni d'ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia in piè levatosi, rivoltò al popolo, disse: della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna; nè quello stesso che l'ha commessa, comechè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane, e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia, conciossiacosachè egli non è verissimile, che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co' tormenti, che così vi accorgerete, ch'egli non era solo, e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che una infinità di strumenti da dar martorio furono preparati: la qual cosa certa-

mente mi accrebbe anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io desiderava di morire intero. Allora quella donna, la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: avanti che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttor de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda, e però mi comandò uno de' ministri della giustizia, che io stesso li discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così spaventoso spettacolo; il medesimo ministro per comandamento del presidente con grandissima istanza mi constringeva a ciò fare, e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbediente, e tirata a me la coltre, a mia onta li discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella ch' e' mostrò! qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! e parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell' inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch' io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di

quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que' luoghi, ne' quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare, e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi, e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io come piuttosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna o qualcuna di quelle statue della piazza, nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me sene venne; il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch' io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè mi ridusse a casa sua, dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v' era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi sene vennero, ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer Agnolo, nè dell'

esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell' avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta, e questo, di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall' animo tuo; imperciocchè questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d' una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch' ella t' ha scritto tra' suoi difensori, e avuta una provvisione che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: bella città, e unica di tutte l' altre d' Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni e di maggior pregio ch' io non sono. E avendo con quella modestia, che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d' esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell' uscio. Nè mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo sene venne,

e dissemi: la tua Laura ti manda ricordando la promessa, che tu gli facesti jeri, d' esser questa sera a cenar seco, e perciocch' egli è oggimai l'ora, ti prega che sollециti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava, udendo di lontano nominar quella casa, risposi: come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell' odierna festa, ha voluto ch' io sia con lui, e io gliel' ho giurato, nè ora mi vuole dar licenzia; differiscasi adunque la mia promessa a un' altra volta. Appena aveva io finite queste parole, che Petronio fattosi arrecar tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, presomi per mano, ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perchè io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabbricato, come meglio poteva, sotto di lui mi copriva, nè come io mi lavassi, nè come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, mi puote ancora tornare alla fantasia; e così guardato da ognuno, e accennato da ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenzia da lui, me n' andai a dormire. E stando sul letto a giacere, mi andava rivolgendo per la fantasia i passati travagli, per insino a tanto che Lucia, avendo messa a dormire la padrona, da me sene venne; ma molto

dissimile da quella ch' ella soleva, non colla faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso arcigno, colla fronte piena di crespe, timida e sospettosa finalmente mi disse: io stessa, lo confesso d'accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribulazione. E trattosi di seno un cintolo di cuojo; e porgendomelo, seguitò: prendi, che io te ne prego, prendi la vendetta di me perfida femmina; avvegnachè maggior supplizio merita il mio peccato: fammelo adunque sentire; ma non creder però che io ti abbia procacciato volontariamente questa miseria: non piaccia a Dio, che per mia cagione tu patisca un minimo travaglio, e se alcuna rovina pende sopra del capo tuo, rimuovasi da te, e venga sopra di me, ristorisi col sangue mio ogni tuo danno, ma quello che io fui forzata fare in altrui, per mia trista sciagura è ritornato in tua vergogna. Allora io, che per altro era naturalmente curioso d'intendere ogni cosa, desiderando con motteggi di sapere come il fatto fusse passato, le dissi: questo cintolo crudelissimo di tutti gli altri è troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocchè egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi, prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua delicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella; che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non potrei mai credere ad

alcuno, nè eziandio a te medesima, benchè tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cosa del mondo per farmi villania: e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo instituto non può far degno di colpa le sane cogitazioni: e colla fine di questo parlare io mi bevea gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perchè ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse: abbi, ti priego, tanta pazienza, ch' io serri la porta della camera; acciocchè, se per la soverchia licenzia del parlare fussi udita, io non commettessi qualche grande scandolo. E detto questo, messa la nottola nell' uscio, e puntellatolo molto bene, da me sene ritornò, e gittatomi ambe le mani al collo, con bassa e rimessa voce mi disse: Io hò paura, io tremo a scoprire gli ascosi misterj, io mi raccapriccio a rivelare i profondi segreti della mia padrona, ma io piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello adunque che io commetterò negl' intimi precordii del tuo religioso petto, io ti prego che sempre rinchiuso ritegna, e ristora colla tenacità del tuo sapere la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza d' amore, colla qnale io ti sono insolubilmente allacciata, costrigne me, che sopra tutte l' altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra

casa, già intenderai i segreti, i miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l' inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi, nè mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto: la qual cosa le suole intervenire assai sovente, ed al presente ella arde d' un giovane, il quale è sommamente bello, ed esercita in lui tutti gli strumenti, tutte le macchine: io udì jersera, io lo udì con queste mie orecchie, che se il sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alle celebrazion de' suoi incanti, ella il coprirebbe d' una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d' una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto jeri, mentre ch' ella tornava da messa, questo giovane sedersi entro a una barberia, ella mi comandò, ch' io ricogliessi alcuni de' suoi capelli, i quali perchè il barbiere gli avea tondata la zazzera, erano sparsi quivi per terra, e mentre che io così di nascoso li raccoglieva, il maestro senè accorse, e perciocchè noi siamo infami già per altre di quest' arte, egli mi prese per un braccio, e dissemi una carta di villania: tu non vuoi restare eh, vituperio del mondo, diceva, d' andar ricogliendo le tondature de' capelli de' poveri giovani? se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiugnendo alle parole i fatti, messami la mano in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io

già

già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, pensava di fuggirmi; ma lo amor ch' io ti porto mi costrinse a disgombrare questo pensiero, e per non tornare a casa colle man vote, accortami d'un che con un pajo di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocchè quelle tondature erano bionde, e simili a' capelli di quel giovane, io ne ricolsi parecchi, e mostrando che fussero di colui, li portai alla mia padrona, e così ella in sul farsi sera, anzi che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato, ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella, per esser comodo all' arte sua, usa massimamente quando vuole fare di segreto qualche incanto, e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, piastre di metallo piene di non conosciute lettere, quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli, quivi si trovavan de' sepolti corpi infinite membra, di quello il naso, di questo le dita, e di molti appiccati per la gola i carnosi calli; più là era un' ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia, e av-

viluppando que' capelli insieme con molti odori, li gittò ad abbruciare: allora allora per la podestà di quell' arte, e per una vecchia violenza di demonj costretti da lei, quegli otri, de' quali fummavano li peli, si empierono di spirito, e andarono, e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente sene vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d' entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta, allora quando tu al tetto un po' innanzi, e ingannato dall' oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Ajace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti potessi, senza che tu fussi macchiato di sangue, posciachè tu avevi ammazzato inimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beffeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le dissi: orsù io posso adunque annoverare questa prima boria delle mie virtù a comparazione d' una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o vuoi quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria, per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch' io vo cercando con grandissimo desiderio, mostrami la tua padrona, quando ella fa una di queste maraviglie: io ho una voglia ch' io mi stempero di vedere una volta cogli occhi miei un fatto co-

tale. Benchè io penso oggimai, che nè anche tu ne sia ignorante: io so questo che certamente lo provo, che essendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m' hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, con cotesti capelli risplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amorevoli basciozzi, con quelle crude e odorose mammelle, fattomiti in modo suggetto e obbligato, ch' io ti sono schiavo e volentieri, e dimenticatomi oggimai della mia casa, non mi curo più o pur penso di ritornarvi, nè è cosa alcuna, che io anteponessi a questa notte. Come vorrei, rispos' ella a questo, il mio Agnolo, poter saziare la voglia tua! ma per gli ruvidi costumi altrui, avend' ella l' animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch' ella mette in opera questi suoi segreti, fuggir sempre il cospetto delle brigate; ma io pospor-rò il mio pericolo alla tua richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di saziarti, purchè, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola. E così garrendo l' un coll' altro, una mutua voglia ne fe partecipe con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere; ed entrato poscia ne' miei occhi, stracchi già per lo soverchio vegghiare, un dolce sonno, mi dormii fino che la notte rendesse al giorno le pompe sue. E in quella guisa con assai mio solazzo passarono alcune poche notti, sino che un dì fra gli altri la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona, non pro-

fittando dell' amor suo con altro modo che con queste sue arti, si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene in grembo al suo desiderato; per la qual cosa io mi mettessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuto ella fralle tre e le quattro ore, io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname, ch' io vi dissi di sopra, e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell' uscio tutto il convenente. La prima cosa ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò parecchi bossoletti, dell' un de' quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme dalla cima del capo insino alle punte de' piedi, e avendo parlato un pezzo di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne: il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono, finalmente ella divenne un assiuolo, e mandando fuori uno di que' suo' urli maninconosi, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra, e poco poi, levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo, vegghiando sognava; perchè stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva: pur finalmente ritor-

nato ne' sensi, presa la mano di Lucia, e accostatamela agli occhi, dissi: deh sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggio per coteste tue mammelle, la mia dolcezza, e con questo irremunerabil beneficio obbligati in perpetuo questo schiavo, e fa di grazia, che io possa colle piume fruir teco, come fe Giove con Leda, gli amorosi desiderj. Ah così mi tradisci, diss' ella, il mio amante, e faimi da me stessa colla mia asce percuotere nelle mie gambe? dunque vuoi ch' io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? e dove ne andrei ricercando, posciachè egli fusse divenuto uccello? quando lo rivedrei io? Allora io le risposi: rimuova Dio così gran fallo, e sia certa, ancorch' io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provvisionato di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi al mio dolce nido: io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fossi vestito di quelle penne, di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! e che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qualsivoglia casa, or non lo vediamo noi pren-

dere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e fargli pagar quel danno, che cogli importuni lor voli e' minacciano altrui colla morte loro? ma quello, di ch' io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello, che fa mestiero intorno a ciò, che io il so troppo bene; perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornar alle lor forme; nè creder già ch' ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d' aneto, e messo con parecchi foglie d' alloro nell' acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach' ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene, con gran cura, di non esser veduta, in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell' arca, me lo diede; il quale subito ch' io ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi, subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell' unto, me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna

piuma appariva, niuna penna non ispuntava, anzi i miei peli si ingrossavano in setole, e la mia pelle s' indurava in cuojo: le dita, perdendo il lor numero, si inceppavano in una unghia sola, e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l' orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più, la Lucia mi vedeva crescere tutte le membra, le quali per povertà di salute, mentre ch' io andava considerando, io mi accorsi d' esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell' uomo, e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l' ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come piuttosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava: misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m' hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli; ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare: imperciocchè come tu avrai piuttosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d' esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo; e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto jersera qualche ghirlandetta, che non patiresti disagio pur d' una sola notte; ma come prima

egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo, e io, ancorchè fussi asino interamente, e in cambio d'uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano, e però pensava fra me, se io doveva co' calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario più sano consiglio mi rivocò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d'ogni ajuto e d'ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo, e rugumando (*) così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, mi inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l'addietro, ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia, mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma o Rettor dell'universo, e segreta divinità della fede, quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a' miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoja, che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell'orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio

(*) Ragumare, ruminare, riconsiderare.

valente corsiere la sera dinanzi .. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla, e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che venuto il giorno, e ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che, essendo nel mezzo, sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono ajuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co' piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose, e come volle la mia mala sorte, mentre che io sì mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come piuttosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: e insino a quanto sosterem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest' altre bestie, e ora alle figure de' santi? deh perchè non azzopp' io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando di qualche cosa da mazzicarmi (*), e' percosse in un fascio di legne, e trattone un pezzo il più grosso e nocchieruto che vi fusse, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fra-

(*) Mazzicare, percuoter con mazza.

casso del vicinato, che gridava, al ladro al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta, e discacciata per forza di ferite una masnata d' armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccorso di Petronio, e tutti con fiaccole e con arme ignude facevano giorno della notte; imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si faccia il sole quando e' si leva: nè se gli lasciando accostare a un miglio, messosi colle scure intorno a una guardaroba, che nel mezzo della casa era ripiena de' miglioramenti di Petronio, e la quale era con fortissimi serrami chiavata, fer tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v' era, e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro; e il numero delle robe era tanto, ch' e' avevan carestia di chi le portasse. Sicchè venutisene alla stalla, ei ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quante maggior some poterono ci caricarono, e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e referisselo, con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada e per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella sconcia soma, e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un ch' è morto, e passando da una villetta, dove appunto il dì, per

esservi il mercato, era una gran gente, e' mi venne voglia chiamare ajuto da un di loro, e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire, oh là, gridai oh solo, e perfettamente, e forte; ma lo avanzo io non lo potetti profferire: perchè, avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi batter sì forte la pelle da ogni canto, ch' ella non sarebbe eziandio stata buona a fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volenteroso e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino, e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e' mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall' asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fralle mani di questi ladroni una evidente rovina, o per suspizione dell' arte magica, o per paura ch' io non discoprissi i furti loro; sicchè per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose, e sopportandomi la presente fortuna, in forma d' asino mi andava rodendo il duro fieno.

LIBRO QUARTO.

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fussi asino, accorger mi potetti; imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, e' le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva ch' e' volesse dire: noi l' abbiamo rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino, ma il comune pascolo non mi potè nè coll' asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla uno orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fussero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al Cielo, guardava nondimeno per tutto

il paese, se egli per avventura mi venisse veduto qualche bel rosajo; che oramai il solitario luogo, l' esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d' una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potreimene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch' io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e' mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fralle varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose: perchè entro al mio cuore, che non era però d' asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fralle riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, che egli mi pareva essere in buona fe non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo: con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna, conciofussecosachè come più ratto m' appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali generano i felici rovi e le beate spine, nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d' un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri al-

lori, e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese con villeresco vocabolo le chiama rose d' alloro, ovvero rose laurine, il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose, e in quel tempo che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio, quell' ortolano, al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone sen' era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, ch' e' fu presto che per ammazzarmi, e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch' io fui, non mi fussi ajutato da me stesso: imperocchè mostro i ferri all' aria, gli diedi co' piedi di dietro parecchi coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto, e andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia: se non che una certa donna, la moglie sua, come piuttosto s'accorse del fatto, scesa d' un monte dove ell' era, correndo sene venne da lui, e a cagione che per compassion di lei mi procacciasse la presente rovina, invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida: i quali, chiamati i lor cani, e acciocchè e' venissero con maggior rabbia a divorarmi, * aizzatigli da ogni canto,

me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè de' leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me per le lor grida, preso consiglio in sul fatto, restai di fuggire, e dato la volta addietro, con presti passi me n' entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare, e avrebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio, di loro una parte ne ricoperse, e un' altra ne ammorbò con quello olore; sicchè per lo miglior loro e' furono forzati a tormisi di 'n sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, avendoci molto ben carichi, e me massimamente, ne cacciarono in in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada; e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l' unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva, e invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell' acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere

d' indi rizzare, nè mettermi in cammino, anzi mi era deliberato non solamente col bastone ma co' pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo e mezzo morto, meritare, come cagionevole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta che egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie, e per vendicarsi ben della ingiuria; che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio; imperocchè quell' altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d' essere stracco, e distesesi in terra con tutta la soma, e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll' alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe, o altro ajuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni stracchi, e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, diliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro; compartita la soma sua fra me e'l mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su uno alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alita-

va,

va, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl' inganni, e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volentieri il faceva, che io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al disiderato luogo, dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma, e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere; ma non fui mai da tanto, ch' io potessi dar la volta tonda. La opportunità del tempo e la cosa in se par che richieggono, che io vi descriva il luogo, e la spelonca, entro alla quale abitavano quei ladroni, perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell' ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio co' sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fralle cui ravviluppate spalle di aspri sassi, e per questo inacessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe vietavano il potervisi valicare: e' veniva quest' acqua da una fon-

tana, che in sulla cima del monte sempre di sonagli ripiena, e brillando, era abbondevolissima d' ogni tempo, e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore, e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato: a rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l' avessi giudicata una stanza da ladri, appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa, senza aspettarsi l' un l' altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia, e dicevano: tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche, e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fussi una peverà, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: o fortissimi gio-

vani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande; ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l' acqua calda, per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; bagnati coll' acqua calda, e untisi coll' olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare; e a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io li vidi, io giudicai che fussero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a ch' e' non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d' oro e d' ariento, di veste d' oro e di seta, e d' altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz' altro dire, si misero a tavola con quegli altri, e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona: l' una vivanda era sopra l' altra, l' un pane addosso all' altro, una squadra di bicchieri, una filatessa d' orciuoli erano in sulla tavola: mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando, e scherzando si dicono villania, nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secondochè scrivono i poeti, de' Centauri, e de' Lapiti. E mentre tutta la casa ribombava del lor gridare, e' si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e coll' ardire superiore a

tutti gli altri, e disse: noi avemo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siam tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito, e se egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più; ma voi altri che andaste a Vinegia, e siete tornati senza il vostro fortissimo capitano, e avete diminuito il vostro numero, la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe, che voi ne avete portate; la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tralle memorie degli incliti re e de' vittoriosissimi capitani, e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo, se alcuno ve n'è fra voi che abbia in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch'eran venuti dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: or se' tu quel solo che non sappi, ch'egli è molto più agevole da espugnar le case de' grandi, i quali avvegnachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone? più agevole, dico, che non son quelle de' minuali; imperocchè questi cotali buoni omicciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba ch'egli hanno, o l'assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri, ed essi medesimi, senza fi-

darsi d'altrui, col pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L'esperienza finalmente dia fede alle mie parole: noi eravamo appena arrivati in Ancona, che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina, e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch' egli vi era un certo Lodovico, il quale avea di molti danari; e faceva un poco di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta, ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que' suo' danari: per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito, tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficultà ad espugnar tutta quella roba: e però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all' uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare, nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, il spezzarlo, quel generoso nostro banderajo, confidandosi nella virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch' era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l' aveva fatto maggiore, voleva sconficcar la toppa; ma quello Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo veduto ogni cosa, senza far re-

more alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell' uscio, e lasciandolo attaccato a così crudel modo, sene salse sul tetto della sua casetta, e d' indi gridando quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben pubblico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco: laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli ajuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio, che ne porgeva la presente strettezza, e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandoli uno gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell' osso, gli spiccammo il braccio, e dipoi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le gocciole del sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ce ne venavamo, forzati, per tema d' esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo sacramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro

buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell' esser preso e messo a mille strazii: conciofussecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, soprävvivere a quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad assassinare, e sgozzare uomini, e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che gli fusse conceesso, volendo egli, morire con colpo d' amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto omicidio, preso con quell' altra mano, che gli era restata, il suo coltello, e baciatolo più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi e onorando lo egregio fatto e il valoroso animo del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo, e ricoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gitammo in mare, a cagione che egli non fusse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla sua vita con quell' animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della Fortuna dalle vigilantissime imprese? Perciocchè, avendo rotto la porta d' una casetta d' una addormentata vecchierella, ed essendo già salito nella camera, ed allora allora dovendola strangolare, prima volse gittare d' una finestra tutte le sue bazzicature, a cagione che noi via ne

le portassimo, e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, presa una coltre colla quale ella si ricopriva, appunto su quel ch' egli la voleva gittare donde erano quell' altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postosili a' piedi ginocchioni, disse: deh dimmi, figliuol mio, per tua fe, qual cagione t' induce a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vicini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido, e vere credendole, dubitando, che quelle altre cose, ch' egli vi avea gittate, non a' compagni suoi ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per volere con diligenza considerare come stesse quella casa, avendo detto la mala vecchia ch' ell' era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro, quel tristo fascio d' ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con picciola ma con repentina e inaspettata spinta ella il fece tombolare a capo di sotto, donde il miserello, oltre al cadere da alto, percotendo sopra d' un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto in prima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo, e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai

tempo di lasciar l' imprese marittime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona, e quivi intendemmo, che un gentiluomo di gran nominanza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra ricco maravigliosamente, ma più liberale che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sofficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori, e i miglior corridori di quelle contrade, uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simil fiere, castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in quà e là, con dipintura da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia? Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili? E per esser quel Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli, e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunate un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai; imperocchè, senza quelle ch' egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch' egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien' era state donate dagli amici suoi non picciolo numero, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutrica-

va. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia; imperocchè quelle fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute languide, assalite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente, nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta; e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal voto ventre cercare quelle vivande, che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento, e scorticatala destramente, lasciando imperciò l' unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e 'ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare, e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente, e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente ma di animo superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, sene entrasse in casa di Democrate, e così per lo

opportuno silenzio della notte desse la via d'entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali si offerissero a così magnifica impresa, tra i quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende, il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciacchè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch' elle non si potevan vedere in modo alcuno, e al confine, dove era stata tagliata la gola dell' orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datoli luogo donde e potesse spirare e vedere, e fattolo parere una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione, e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all'avvanzo del nostro inganno. Domandato dell' essere d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buono amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione, il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell'amico comandò, che a noi arrecatori de' suoi piaceri

fussero incotanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a se la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corseso a vedere questa bestia, i troppo curiosi sguardi d'alcun de' quali se non che con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch' e' non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d'ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo egli resisteva a' colpi della Fortuna: il quale, come gliene parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò ch' ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch' e' la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: guarda, Signore, che essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tralla moltitudine dell' altre, le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane; che non la metti tu più ratto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d' acqua. Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra' folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli, e ameni fonti? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss' io allora,

siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sappiendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestiero della vostra fatica, rispose Democrate allora, imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi, avendo detto addio, prendemmo commiato da lui, e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, appresso una chiesuola una sepoltura: perchè noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero, che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda: e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s'insignorisce de' mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, con buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione, anzi, scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, sen' era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, infino al portinajo, e venutosene all' uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi,

senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento, e come piuttosto noi avemmo fracassato l' uscio, io ordinai, che entrati tutti dentro, ne portassimo fuori quello più che si poteva d' oro e d' ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ritornassimo per l' altra soma, ed io in quel mentre (la qual cosa era molto necessaria) resterei, sinchè ritornassero sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse, immaginandomi infra me, che la figura di quell' orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desta. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l' uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch' egli aveva udito, s' era desto, sene venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse, e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta

addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello che egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via, nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude, e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi, e arricciati peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa, e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorchè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le credere, e ritenendo quella maschera, che egli spontaneamente s'avea vestita insieme colla vita, or fuggendo, or saltando, or diffendendosi con varj gesti, e con diversi modi, e' fece tanto, ch' e' s'uscì di casa; ma non potè per questo schivar l' ultimo colpo della Fortuna: conciofussecosa ch'uno stuolo di cani assai fieri, ch'era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Transilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di

morsi. Nè bastandomi l' animo a sofferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate, ch' eran corse fuori, cercando con quello solo ch' io poteva, porgere ajuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco ajuto porsero l' astuzie del mio parlare al misero giovane, imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo della dubella, e un altro dopo lui, il somigliante facendo, fe che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Transifione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito, ch' era degno della immortalità, non so se io mi debda dire più valentemente, che con una incredibile pazienzia sopportando, non colle grida, non coll' urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento: tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando, a se riservò la gloria, e alla necessità de' fatti restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimanco, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per insino all' alba, anzi levato il sole d' un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia: se non che pure alla fine un

certo

certo beccajo, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi, la sparò, e così tolse alla pelle dell' orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il nostro Trasilione, ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto sì fiero accidente, noi altri senza dimora, preso quelle poche robe, che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca, e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo inferno, e ivi stia dimorandosi co' morti. È in questo modo maceri per la gravezza delle robe, che noi avemmo portate addosso, e per l' asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d' oro piene di vino puro in onore de' morti compagni bevendo, all' usanza gentile fecero lor sacrificio, e poscia cantate non so che lor canzoni, si quetarono alquanto. Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell' orzo, e diedecelo con così buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutta per lui, paresse essere ad una di quelle cene, che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti; ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l' orzo

ben pesto, e nella minestra bene acconcio, nientedimeno, veduto un cantone, dove erano stati messi tutti i pezzi del pane, ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascella per lunga fame mal condotte e pien di fila, per un tratto, come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano sen' andò alla espugnazion dell'altrui: un' altra trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già impedire un grandissimo sonno che io aveva, che io non biasciassi tutta quella notte, e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane, o al più due, io mi levassi da tavola, allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro, e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell' opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno, e senza pure una vesticciuola aver seco, e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capelli, col leggiadro volto, coi modesti lineamenti, col

nobile aspetto e una certa degnità matronale, dava indizio d' essere una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell' era finalmente così bella, che a me così asino, come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa, che l' ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' suoi rammarichi, parlarono in questa guisa: sii certa e sicura e della vita e dell' onore; ma però dona un poco di pacienza al nostro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè e' ne sieno soverchio ingannati, soccorrano col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente a quegli, i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest' arte. E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella; imperocchè ella allora, messosi il capo fralle ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi chiamata quella lor vecchierella, le comandarono, ch' ella se la mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch' ella sapeva, si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane per alcuni conforti, che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m' empiè sì di compassione, ch' ella fe grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: dunque io misera, nata così

altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d' assai, rinchiusa, come s' io fussi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s' abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo al pianto? potrò pensar vivendo d' avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo per lo profondo dolore dell' animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l' occhio, ch' ella si risentì, e cominciandosi afflìggersi più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed ella più altamente sospirando le disse: trista a me ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza, che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vec-

chia, piuttosto turbatetta che no, le comandò che ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza, ch' egli hanno del guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere; che sì ch' io troverò modo, che coteste lagrime ti gioveranno poco? Io so pure, che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe, che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna: io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza: misura adunque la tela della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane, e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera e in un medesimo letto; il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte; ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per

udir meco insieme il santo verbo d' Iddio, e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d' alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa; ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti, questi empj ladroni in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll' arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti stretti in un tratto assaltarono la camera, dove io era, nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda, e furono disturbate le nostre nozze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d' Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità del infortunio mio. Oimè che ora mi pareva esser tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte. Ed egli, come piuttosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d' odori, e di profumi, e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva, e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l' ajuto del popolo, uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, prese

un gran sasso, che gli giaceva a' piedi, e datoglielo in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassione della sua disgrazia, sospirando anch' ella, le disse: deh per mia fe 'sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu dei sapere, che le immagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, e strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno, e per lo contrario, il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, prendersi delle dolcezze di Venere, riescono bene e spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia: e cominciò. Fu una volta un Re in una certa città e una Reina al tempo degli Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fralle donne umane; ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch' egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole. Finalmente molti cittadini e forestieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man destra col dito

grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l' adoravano. E già era scorsa la fama per la città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi, che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì, e la schiuma delle sue onde allevò, dato pubblica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini, o veramente, che per nuova disposizion delle stelle, non nel mare come l' altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l' un dì che l' altro s' andava ampliando questa cotale openione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie, e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificj si rimanevano da canto, i tempi rovinavano, i letti andavano male, le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari divenuti vedovi, con fredde ceneri, tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la Deità di Venere, e nel mattutino camminare della verginella con vittime e vivande si facea propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori

spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi, che le celesti cerimonie eran fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo, nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente, e fremendo, così diceva seco medesima: ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fralle immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire. Indarno adunque quel pastore, la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee. Ma costei, chiunque ella si sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E avuto a se quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale co' suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimonj, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male, il quale, avvengachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate

parole, il menò a quella città, e mostratagli Psiche, che così era il nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle; gli disse, Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa vendetta; ma altamente della tua genitrice, e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa che questa vergine arda vementissimamente dello amore d'un uomo vilissimo, il quale abbia la Fortuna privato dell' onore, delle ricchezze e d'ogni suo bene, e tale sia finalmente la sua miseria, ch' ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch' ella poteva, andatasene vicino al lito del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch' ella si ritrovò nel profondo, dove quello che appena ancora le ingombrava il desio, come se già l' avesse comandato, la ubbidienza de' marini Dei le ne procacciava incontanente. Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla schiumosa barba: eravi col seno pieno di pesci la Tara salazia: eranvi i delfini carradori del giovane Palamone, solcando il mare da ogni canto, e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevan desiderare. Questi colla

sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare: quelli con tenda di seta discacciava le vampe del nimico sole: quell'altro, postosi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto: e molti sotto il suo carro destramente notando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore, che s' era inviata verso l' Oceano. Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non Re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due Re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa, felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza, e quello ch' era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima la disordinata bellezza. E il misero padre dubitando dell' odio de' celesti Dei, non sappiendo altro che farsi, sen' andò dall' antico oracolo del Milesio Apollo, e con ricchi doni, grassi sacrificj, e umili preci, adorando così grande Iddio, addoman-

dò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Jonico, e lo fondatore di Milesia, con Toscana voce così rispose.

Ferma questa fanciulla sopra un monte,
Con ornamenti di funebri nozze,
Nè genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo e ripien di veleno;
Un che, volando, ognun stracca e fatica,
E col ferro e col fuoco strugge il tutto,
Del quale ha Giove temia e gli altri Dei,
Tremonne i fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice Re, avendo udite le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni, e già si appropinqua il tempo dell' atroce risposta, già si ordina l' apparato delle crude nozze, mutansi le allegre fiaccole in manincònosi torchi, cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli, e il lieto canto d' Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga, e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio, e per maggiore dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l' amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata

pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città, ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l' esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole li confortava: perchè cruciate voi l' infelice vecchiezza con sì lungo pianto? perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbono esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà il ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, proccacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai tardi vi accorgerete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovavate dolere, allora ve ne dovea rincrescere, allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo, che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo godere con prestezza queste future nozze,

io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui, ch' è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E avendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo, che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E poscia ch' egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l' angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d' una perpetua notte. Restata adunque la ubbediente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, in sino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola; col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall' un fianco e dall' altro: il quale per la scesa d' una gran valle, che li appiè si giacea, leggermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO.

AVENDO Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali: dal quale, posciacchè ell' ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio. Imperocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mu-

ra erano di finissimo argento ricoperte, entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni regione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare, che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio fusse stato quelli, che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento: i pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioje sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie, come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo: e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le logge, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza, nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato, che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l' umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre, e di mano in mano divenendo più ardita, sen' entrò dentro alla

por-

porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da' alto, e veduto le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende ricchezze, si immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo, che quivi non si trovasse; e quello che soprattutto la empieva di maraviglia, era, che sanza alcuna chiave, sanza alcuna serratura, senza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all' improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: perchè ti prendi, o padrona, tu così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo, sintantochè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero, e curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina providenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci, e prima col sonno e poscia col bagno discacciata da se ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e

ricca stanza, fatta in guisa d' una luna, apparecchiata una tavoletta, ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro sen' entrò, e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch' ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi varj e in grandissima copia e di finissimo sapore, e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano, e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la citara, nè la citara si vedeva, e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi, nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l' ora assai ben tarda, Psiche sen' andò a dormire, e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udiva un piacevole mormorio ingombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva aver temenza di quelle cose, che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l' incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatto Psiche sua mogliera, e già venuta l' ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza sen'è partito; ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenza curano la ferita della rubata virginità, e quel giorno con gli altri

con maravigliosa cura la provedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conservazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine, sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, sanza saper quello che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s' andavano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle, afflitte e meste, abbandonata la propria casa, sen' eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna. E la medesima notte, che elleno da casa s' erano partite, il marito di Psiche, il quale dal vedere in fuori non era avaro di soddisfare agli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: la crudel Fortuna, la mia dolcissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch' ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio, delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far

tutto quello che egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s' andò consumando, e dicendo infra se stessa, che allora conosceva la sua disaventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea ajutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle, ma non pur l' era concesso di riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte sen' andò a dormire, nè vi andò guari che il marito tornato un poco più avaccio (*) che l' usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancor piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss' io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte, e in mezzo a' dolci abbracciamenti dai luogo al tuo dolore? governati oramai come ti piace, e ubbidisci all' animo tuo chieditor de' tuoi danni, e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quando, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire, se egli non le consentiva ch' ella potesse mirar

(*) Avaccio, presto.

le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro, fece in modo, che egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna e sopra più le concesse, ch' ella donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioje e d' altre robe ch' ella volesse. E poscia infinite volte l' ammonì, assai sovente la minacciò, molte fiate la pregò, ch' ella non fusse sì sciocca, ch' ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio; ch' ella * ricercasse della forma del suo marito, e mossa da questa sacrilega curiosità non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiugnimenti del suo caro marito. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: prima muoja io, il mio dolce consorte, ben mille volte, che io mai perda la tua dolce compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all' anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei; ma d' un' altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca quì le mie sorelle, ch' egli ne condusse la tua mogliera. E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e colle dilicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche; e offertoli le dolcezze dell' ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, che egli, an-

sorchè mal volentieri, tutto lieto, le promise ciò ch'ella addomandava. E mentre che egli fralle materne dolcezze si stava, accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse della braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa, nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticar la voce sua, sicchè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè ella quasi fuor di se per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano, e disse: perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente; lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei, ch'era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse; ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli ab-

bracciari e lieti baci, posto le due freno alla doglia, si godevan l' una l' altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per l' allegrezza, disse loro: entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell' aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l' obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già avevano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia, nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse, questo suo marito. Nè ella però, obbliata de' comandamenti del suo consorte, fece palese pure uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de' suoi giorni per li boschi dietro alle fiere sen' andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente parlare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d' oro e d' ariento, e d' altre robe d' infinito pregio; chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto,

elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche, e finalmente disse l' una: o cieca, o crudele, o iniqua Fortuna, così ti è paruto giusto, che fra quelle, che sono d' un medesimo padre e d' una medesima madre generate, si conosca tanta disagguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra e da' nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio, il quale lo stracco ventre ha gittato fuori nell' ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa! quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie, che gemme vi riluconо; che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! che se per nostra disgrazia il marito è anche sì bello, come ella dice, egli non è donna al mondo, che sia più felice di lei, e ch' è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà il conjugale amore, ch' egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi la ha già fatta per mia fede; così si portava; così faceva; già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli: ed io tapina la prima cosa ho avuto

un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna, il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene. E l' altra allora: lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso, che e' non se ne dolga, il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginiosi e debili ferri nel mio giovine orticello, nè mai c' è altra faccenda, col fatto suo, che stropicciarli le dita: e sai, la mia sorella, che egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, o presso ch' io nol dissi, e pensa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni sudici e con gli impiastri fetenti mi conciano queste mie dilicate mani, nè sono verso di lui i miei uficj quelli della buona moglie, ma quelli d' una affaticata fanticella. Eh la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io la intendo), che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso sofferir sì felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente: non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si portava con essonoi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa picciola particella? e come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiar de' venti, che ce ne rime-

nassero? nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù di tanta felicità, e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose, che noi portiamo, a me non par, che noi nè a' nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo, anzi fingiamo di non aver avuto notizia delle sue prosperità, e quello, ch' avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo, nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de' quali conosce nessuno, e in questa guisa ella si accorgerà, che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da' nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori, ch' avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de' miseri genitori, e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case. Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua mogliera, e le diceva: tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spin-

gerti, standoti ancor discosto, nella quale, se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno: le perfide puttanelle, con quello sforzo ch'elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch' elle ti vogliono persuadere, che tu veggia il volto mio, il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai: però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch' elle verranno) non parlar loro per niente, e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell' animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch' elle parlino del marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia, che porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino, se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia: rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godea grandemente, e già piena di sollecitudine divenuta, e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava: riguardando i principj della nuova soma, non poteva non maravigliarsi, che di sì picciola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre, nè se ne poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose fu-

rie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s' accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l' arme contro di te, già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno, e già le tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo, che la tua gola: oimè da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante infortunio la casa, il marito, te e cotesto nostro figliuolo, nè volere quelle scellerate donne, cui dopo il pestifero odio; dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle, o vedere, o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s' intendevan le sue parole, rispose: tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell' animo mio, e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo ufício dell' altra volta, e in vece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie, e per questi tuoi d' ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere, e ritondette guance; e in ogni parte simili alle mie, se io al-

meno in questo pargoletto riconosca la immagine tua, pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obbligata Psiche, nè altro più ricerco io del tuo bel volto, nè mi dan più noja le notturne tenebre, purch' io tenga te mio lume e mio splendore. Da queste e altre simili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, rasciugandole le di lei lagrime co' suoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia anzi che le stelle avessero reso al sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche solettta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio, e arrivate ch' elle furono, non iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presele nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando, e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia, e con allegro volto, così l'andavano adulando: o Psiche nostra non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu se' madre, quanto ben pensi tu di portare entro a cotesto grembo? con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra? o

beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato, il quale se come è necessario risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido: e simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della vita, la buona Psiche, fattele passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furono levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a' flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a' conserti, che spiegassero le loro note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte senza che alcun si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l' udivano. Ma egli non furono però così dolci, che egli rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine, le quali, annestando ragionamenti, che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de' suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell' altro giorno, trovò un' altra sua nuova favola, ch' egli era d' una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell' umana vita, e appunto allora co-

minciavano i crini, ove uno e ove un altro a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragionamento, avendo lor di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano ragionando, disse una di loro: che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? poco fa era giovanetto colle guance appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de' cui crini è già cominciato a nevicare: chi è quegli, il quale essendo giovane, che in sì picciolo spazio divenga vecchio? niente altro ritroverai, la mia sirocchia, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito, delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla di tanto bene, e s' ella non conosce il volto del suo marito, ella è sanza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d' uno divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola, e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela dal nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie, che noi sappiamo, e ritornando poscia da costei vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima fur giunte, che stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le mo-

lestava, detto addio assai rincrescevolmente a' lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon' ora sene giunsero all' usato scoglio, e d' indi col solito ajuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de' tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente crucciate. Noi avemo inteso per cosa certa, nè a te il possiam celare, che appena soffra l' animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio, che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse, che tu eri destinata alle nozze d' una atroce bestia: molti lavoratori, e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro jersera, tornando da cibarsi, andare quà notando per questo fiume vicino, e tutti affermano per una voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch' egli, come piuttosto il tuo ventre sarà vicino all' ora del desiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo, o ve-

ra-

ramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia: e sebben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i puzzolenti e pericolosi congiugnimenti della non veduta Venere, e i velenosi avvolgimenti di questo crudel serpente ti dilettano, a noi basterà aver fatto l' ufficio delle buone sorelle. Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo che ella s' era, tanto timore la sopraggiunse, che, uscita fuor di se, e dimenticatasi de' buon ricordi del marito, e delle sue promesse, ella si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità, e divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche e con inferma voce disse: voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito uficio della vostra pietà, e coloro, che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie, perciocchè io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, nè seppi mai di che gente o donde egli si fusse; ma ascoltando alcune sue notturne voci, mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia, la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciatami d'una gran rovina, ogni volta ch' io sia curiosa di volerlo vedere: ora se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina, soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine degli ultimi rimedj non

guasti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritrovato adunque le scelleratissime donne il mido animo della meschinella colle porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi assaltarono le sue paurose cogitazioni, e disse una di loro: perciocchè il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute: prendi adunque un ben arrotato rasojo, e ascondilo in quella parte del letto, dove tu se' solita giacere, e abbi una buona lucerna piena d' olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d' arazzo, o a qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno, e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera, e posciachè egli colli suoi soliti ravvolgimenti se ne sarà salito in sul suo letto, che tu il sentirai russare, scesa del letto a piedi ignudi, pian piano andratene con sospesi passi a pigliar quella lucerna, e posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà, e impugnato il tagliente coltello, alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del velenoso serpente; e noi poscia non mancheremo, bisognando, del nostro ajuto, e come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine

ti aspetteremo, menatone teco queste tue compagne, e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasa sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio, e ora verso il porto guidava la ricca barca de' suoi pensieri, e avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di sè stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità: sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s' acquieta, e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito, e appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il marito, e avendo rotto nel campo di Venere le prime lancie, già era seppellito nel sonno, quando Psiche, d' animo e di corpo non sana, ajutata dalla crudeltà del suo Fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, prese il rasojo per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più

avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasojo, eziandio divenuto in guisa d' una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, voleva nascondere il coltello entro al suo seno, e sarebbe venuto fatto, se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando non si li fusse tolto di mano, sicchè priva di ogni ajuto e d' ogni consiglio, guardando intieramente la divina bellezza del divin volto, tutta nell' animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell' aureo capo tutta d' ambrosia profumata: vedea gl' innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a falica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano, e godeva a vedere fralle più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d' una dolce aura, che vi spirava, così traboccava di letizia a vedere il giovinin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva

sdegnare ch' e' fusse suo figliuolo: innanzi a' piedi del letto giaceva l'arco, la faretra e la saetta, arme propizie al grande Iddio. Le quali tutte cose mentre che Psiche intieramente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva; perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole gocciole di sangue. E così la semplicella, senza sapere come, da se a se s' accese dello amore di esso Amore, e divenuta soverchio cupida di Cupido, postasi bocconi sopra di lui, stemperandosi per lo amor grande, dubitando nondimeno che 'l tempo non passasse del suo soverchio dormire, con lascivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il suo gran fuoco. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia; o che la invidia dell' altrui contento la stimolasse; o che pur un subito desiderio di toccare e baciare anche ella quel bellissimo corpo le nascesse; ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, e ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci, essendo uno amante stato la cagione dell' esser tuo, il quale, per potere eziandio la notte godere il suo disiderio, fu di te il primiero inventore? Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito

si rizzò, e per diffalta della manifestata fede, spiegate le ale, incontanenente volandosene, si volse tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come piuttosto il vide muovere, presele con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo per l'aere il seguitò, sinchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra; nè volendo però l'amante Iddio, mentre che ella così giaceva, abbandonare, volato sopra d'uno arcipresso, che era quivi vicino, dall'altra cima, tutto sdegnato le disse: facendo io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m'impose, che riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione, che egli ti divenisse sposo, in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai; ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, che come destro arciere mi trassi sangue colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè io ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi, che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistero: a te non darò io altra punizione, che 'l fuggir mio. E battendo le penne insieme con gli ultimi accenti di queste parole sene volò via. Rimasa Psiche come una cosa balorda, non sap-

piendo altro che farsi, riguardando dietro al marito, finch' ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce, nè la mente erano capaci delle forze loro, e come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte, dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella fuor di se accostatasi ad un' alta ripa d' un fiume, ch' era quivi vicino, si volse torre dalla penosa vita, e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio, che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di se medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d' una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora per ventura sulla ripa di quel fiume il rusticano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le insegnava ritenere entro a se la dolcezza di tutte le voci e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a se chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: bella fanciulla, ancorch' io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondoch' io posso far conghiettura, che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare, a quel dubbio andare, a

quei tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente: ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze: ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza, lascia il pianto, pon freno al dolore; e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole; Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio, e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle: la qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio e fatto intendere alla sirocchia, come aveva disiderio di parlare; subito introdotta dentro, posciach' elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell' altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste, che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che colle bramose zanne egli m'inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con essomeco; ma come piuttosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo,

io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo; io vidi quello figliuolo di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii dolcemente dormirsi, e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo (o crudel Fortuna) la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d' olio caldo sopra d' una delle sue spalle, per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di arme e di fuoco armata veggendomi, disse: tu, che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna: e detto questo comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua.. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, o dato ad intendere al marito, ch'avea inteso non so che romore della morte del padre, d' indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il piuttosto che potè se ne venne al bramato scoglio, e tratta dalla falsa credenza, sanza guardare che vento si traesse, prendi, dicendo, o Cupido quella mogliera; che a te solo è convenevole, e tu, Zeffiro, ricevi, la tua padrona, si gittò giù di quel sasso, nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo,

Imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci acquile e degli altri simili uccelli, e cotal fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra, imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere, se potesse il suo caro marito ritrovare, il quale, per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello, che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, se ne andò insino nel profondo dello Oceano, e ritrovata Venere, che notando su per le marine acque, si lavava le delicate membra, accostatosele, le raccontò l'arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e com' egli, lamentandosi, altro non faceva, che giacere, aggiungendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevolmente della famiglia di Venere, e che Amore per li monti colle meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati: perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s'usava, anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito,

gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli; non amor di figliuoli, ma una pioggia di squallidi congiugnimenti e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo, laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? Deh di grazia tu, che solo se' così amorevole ne' miei servigi, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobile fanciullo senza barba, o se ella è del gregge delle Ninfe, o del numero delle Iddèe, o del coro delle Muse, o della famiglia delle mie grazie. Non celò ancor questo segreto il loquace uccello, e disse: io non so ben, la mia padrona, le sue qualità; pur mi par essere accorto, ch'ella sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato anzi per ogni un cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: e tanto peggio; Psiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gl' Iddii? e quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana, posciachè per lo mio mostrargliele, egli ne è amante divenuto. E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitasene del mare, sen' andò alla sua aurea camera, e ritrovando esser vero tutto

quello che le era stato detto, cominciando a gridare sin dalla porta, diceva: belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà; la prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora, e un fanciullo, dell' età, che se' tu, prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nimica io ti aveva imposto, che con vilissimo amore tu cruciassi, e congiugnersi con sì ignobil femmina a' suoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocchè Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vil fanticella: Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastator d' ogni cosa, che non se' buono, se non fra il tuo fuoco e fralle tue fiamme, che io sia così vecchia, che io non sia più abile ad ingravidare? Io voglio adunque, che tu sappi, che io sono per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore, che non se' tu; anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l' arco, le saettie e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l' usassi ad esercizio migliore: delle robe del padre tuo, non ce ne è alcuna, che sia alle tue arti accommodata. Ahimè che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male, e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua, me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti

e dispregimi, non altrimenti, che s' io fussi una povera vedovella: E in co[illegible] fai beffe del patrigno tuo, di quel fer[illegible] gran guerriere, e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciato inganno; ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che cotesie tue nozze ti sapranno d' amaro: ma or che io son la favola di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo ristringerò io questa tarantola? chiederò io ajuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nimica, e come per la costui lascivia io l' ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna sanza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale è sì secca e sì vincida (*), che io ne triemo; nientedimanco io non posso dispregiare il sollazzo di una tanta vendetta, e però me la conviene chiamare; ancorchè io non voglia; niun' altra è al mondo che meglio possa gastigare questo cianciatore; sfondargli la faretra, spuntargli le saette, spezzargli l' arco, spegnergli le faci, anzi il corpo suo con aspri rimedj ristringergli com' ella vuole: allora mi parrà essere in parte soddisfatta di cotante ingiurie, quando io gli avrò tosate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d' oro con queste stesse mani ristrette e annodate, e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così spesso ristrignendomele in seno, io d' ambrosia ho allaga-

(*) Vincido, molle.

ta. E avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collera sen'uscì fuori. Allora Cerere, e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata la presero a domandare qual fusse la cagione, che con così brutto ciglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: a tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto per volermi mitigare il giusto sdegno: deh perchè non piuttosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva Psiche? io so ben che egli non vi è nascoso la pubblica favola della casa mia, e l'egregie opere del mio, anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, disiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: e in che cosa dici, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' suoi piaceri e desiderj per rovinare la sua innamorata? perchè cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con suo diletto risguardato una bella giovinetta? or non sai tu, che egli è maschio, e che egli è giovane? seti tu già dimenticata degli anni suoi? e perchè egli nè porti così destra la sua persona, nè barba cuopre le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? tu gli se' madre, tu, e se' donna astuta e sagace, e spierai tu dunque sempre mai i sollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la lascivia? in lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biasimerai le tue dilizie in così bel fanciullo? chi dunque degli Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai

più sofferire? la quale vai per ogni canto i tuoi desiderj seminando, e or non vuoi che in casa tua amino gli Amori, e serri la pubblica bottega de' presenti delle donne. In questa guisa prestavano il lor patrocinio le due Iddee, per tema delle sue saette, a Cupidine, ancorchè e' fusse assente; ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, posciach' elle fur partite, sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l' Oceano.

LIBRO SESTO.

In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza ch' ella poteva, andava il suo marito cercando, e pensava infra se, che ancorchè fusse con lei adirato, che egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e ufic servili rendanselo benivolo e proprio; e mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d' uno alto monte un tempio, e però disse da se: e perchè non potrebbe egli essere il mio signore là entro? e così dicendo, con gran prestezza drizzò lassù i suoi debili passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell' altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d' orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande: videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri stru-

menti, che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interviene da mani di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo gittate così là dove ben lor veniva: perchè Psiche, come colei, che stimava, che egli non fosse a proposito d' alcuno Iddio di spregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti loro la benivola misericordia, fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre che ella assai diligentemente usava il pietoso uficio, l' alma Cerere sopraggiuntala in un tratto, gridò forte: ahi poverella Psiche e degna di compassione; Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni sollecitudine, nè altro bramando, che il tuo ultimo esterminio, con tutte le forze della sua deità va chiedendo la sua vendetta; e tu, badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatasele innanzi inginocchione, bagnando colle sue copiose lagrime i santi piedi, e co' suoi capelli spazzando la terra, con umil prece e pietose parole le dimandava perdono, dicendo: io ti prego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti misterj de' tuoi tabernacoli, per gli impennati carri de' tuoi sergenti dragoni, per li solchi delle Siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per li discendimenti delle buje nozze di Proserpina, per gli saglimenti de' luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose, le quali la sagrestia dell' At-

tica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose; soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica (*) di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel suo valore, la mercè di questa picciola quiete. E Cerere: le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti ajuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia: partiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, e pensa ch' e' sia per lo tuo migliore, che tu non sia stata da me nè ritenuta nè custodita. Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor d' ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro; nè era andata in là molti passi, ch' e' le venne veduto entro ad uno boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; nè volendo lasciare alcuna via, benchè dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo deliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali insieme con alcuni arbori, che erano all' intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano, fra i quali erano moltissime vesti, e con lettere d' oro, delle quali elle cran

(*) Bica, massa, o pagliajo di covoni.

circondate, insieme colla grazia ricevuta manifestavano il nome di quella Iddea. Allora Psiche, inginocchiatasi innanzi all' altare, e abbracciatolo con ambe le mani, posciacchè si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: o sorella e mogliera del gran tonante, se ora ti ritruovi ne' vetusti templi di quella Isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma di una vergine ascendente al cielo, la mercè del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e Reina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuo' cari Argivi, la quale, Zigia chiamandoti, onora tutto l' Occidente, e l' Oriente appellando Lucina, ti invoca nel tempo del partorire; porgi ajuto o Giunone agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo; e per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pure spontaneamente sovvenire alle pregnanti, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello ajuto altrui. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse: come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vinculo della fede accomodare il mio favore alli tuoi preghi; ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe lecito sanza mia gran vergogna porgerti soccorso

veruno; ed in oltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono, le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito; perduta ogni speranza, non sappiendo più altro che farsi, prese fra se stessa questo consiglio, e disse: che altro rimedio si può egli oramai cercare alle mie disgrazie? alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere ajuto? come scamperò io i miei piedi da' tesi lacci? in che cosa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl' inevitabili occhi di Citerea? che non prendi adunque un virile animo, e renunzia gagliardamente ad ogni vana particella di speranza, che ti restasse? rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell' ira sua, e che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in Terra, sen' era andata in Cielo, e avea comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenzia condotto, anzi ch'ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era

inarcato il bel carro in quella guisa, che è la Luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo compimento della Terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere, e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello; e delle molte colombe, che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime con allegri passi girando, il dipinto collo sottentrarono al geminato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro, e accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e co' loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il Cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea; nè temeva la musica famiglia dell' alma Venere il riscontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatesene adunque in questa guisa dalla casa del gran Giove, con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco sene venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestiero dell' opera sua, e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: tu sai il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa alcuna sanza la presenza tua, e anche so che egli non t' è nascosto quanto egli è, che io non ho potuto ritrovare una mia

ancilla; e però io voglio che colla tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quegli, che me la insegnassero un buon beveraggio; fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento; e a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e non abbia cagione di difendersi col dire, io non la conosceva; egli sarà ben che tu manifesti gl' indizii, co' quali ognuno la possa chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni; e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa, nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenzia l' uficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d' un Re chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all' Oratorio Murzio, e quivi la faccia palese a Mercurio banditore; e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mercè della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri. Avendo bandito in questa guisa, il disiderio di tanto premio aveva acceso l' animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna; della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da se ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua Signora; nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudi-

ne, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l' usciva, disse: tu ti se' pure accorta finalmente iniquitosa schiava d' aver padrona; fingi tu di non sapere temeraria e pessima di tutte l' altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? Ma ringraziato sia Iddio, che tu se' primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti se' già accostata al cancello di quel luogo, dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E mentre diceva queste parole, messole le audaci mani entro a' biondi capelli, senza ch' ella facesse alcuna resistenza, la stracinò dinanzi alla padrona; la quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion far quegli che sono adirati davvero, scotendo il capo, e stuzzicandosi l'orecchio destro, le disse: tu ti se' pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua; se tu non se' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti si potrebbe bello e morire; ma sta di buona voglia, ch' io ti riceverò come è convenevole una buona nuora: e dove sono la Sollecitudine e la Tristizia mie serve? e fattele chiamare, senza altro dire, la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancille, posciach' ell' ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentaron di nuovo innanzi al cospetto di Venere. La quale un' altra volta alzando le risa disse, ecco costei che col ruffianesimo del gravido ventre ci crede muovere a compassione; beata a me, po-

sciachè egli mi farà avola di così chiara progenie; felice veramente, poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d' una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea: ma io son ben pazza chiamarlo figliuolo, le nozze diseguali fatte in villa, senza testimonj, senza il consentimento del padre non si posson chiamar legittime, e però sarà bastardo questo che nascerà, se noi avremo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo. E il dir di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo fu tutt' uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio de' buoni, preso del grano, dell' orzo, del miglio, del seme di papavari, de' ceci, delle lenti, delle fave, e fatto un mescuglio d' ogni cosa, le disse: tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù, e io ne voglio veder la prova: sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per se, e innanzi che sia sera fa che tu me l' assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l' ora, sene andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l' una delle mille parti del crudele comandamento, e però senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata; laonde la picciola contadi-

nella la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera; senza curar disagio, discorrendo or quì or quà, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore, soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e come l'onde, l'uno formicajo seguitava l'altro; le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascegliere quei semi l'uno dall'altro; e compite che ell'ebbono la bisogna, tutte alle lor buche prestamente sene ritornarono. Nè vi andò guari dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odore soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, sene ritornò da Psiche; e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina; nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura se' tanto piaciuta; e senza dirle altro, prestamente gli portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perchè egli con qualche lussurioso disor-

dine non fusse cagione che la ferita inciprignisse (*), e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia l' Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a se Psiche, le disse queste parole: vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardono quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura; io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettar altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche, come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d' una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: Psiche da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte, nè muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel

(*) Inciprignire, incrudelire, e si dice de' malori, che tirano al maligno.

bosco, insinoattanto che l'acqua dell'Oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente Sole; perciocchè allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere (*), elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi incrudelire in danno de' mortali; ma posciachè il sole sarà vicino al suo albergo, essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme beè l'acqua di questo fiume; perciocchè le bestie, per la serenità dell'aura di questo fiume rinfrescate alquanto avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori; e ricercando tralle frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcuno bioccolo (**) dell'aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, nè mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutto veleno le disse: ancorchè adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contutto-

(*) Fièrere, fiédere, férere, ferire.

(**) Bioccolo, particella di lana spiccata, *floccus*.

ciò io voglio fare al presente certissima pruova, se tu se' di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare: vedi tu là, in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte, dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle, che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono il picciol fiume Cocito? prendi questa brocca, e portalami piena delle onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo, e minacciandola di più aspre fatiche, s' ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d' aver a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, sene salse sull' estremità del mostrato monte; e come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento; imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente sì, ch' egli era impossibile salirvi col pensiero non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli canaletti, e d' ogni intorno ricoperti, ascostamente sene discendevano nella propinqua valle; e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura; e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia; imperocchè, e par-

titi, e che cerchi? vedi quello che tu fai, guardati, e fuggiti, e tu capiterai male, si sentiva dir loro continuamente. Divenuta adunque Psiche per la insuperabil difficultà fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte; la quale essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu nascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia; imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, sene volò da lei, e ricordevole dell' antico uficio; quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il Frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie, disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: o semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agli Iddii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala, ed empiutola, e battute le maestre penne fralle mascelle de' crudeli denti e fra il brandire (*)

(*) Brandire, vibrare.

delle inferzate lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell' altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, che così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch' ella facea era per comandamento di Venere, e che a lei le portava, laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d' ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere sene ritornò: nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea, la quale ridendo, tutta stizza, e minacciandola di maggior male, così le parlò: oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio, prendi questo bossolo, e vattene immediate insino all' Inferno, e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dallo a Proserpina, e dì ch' io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè mentre ch' io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo io n' ho perduta quanta io n' avea; e fa che tu sii di buona tornata, perciocch' egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch' e' fusse venuto l' ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell' era mandata alla beccheria; nè

avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare insino nel profondo dell' Inferno; nè volendo perdere più tempo, messasi in via, sene andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra, che niun' altra via sapeva la meschinella meglio di quella, per condursi all' Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle sue finestre queste parole; e perchè cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello Inferno: ma il tornar poi non sarà a tua posta, che di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole: non molto lungi da quì è una città chiamata Lacedomone, nobilissima di tutte le città dell'Acaja, vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro; quivi entro degli spiracoli dello Inferno, e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevolmente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini; e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscóntrerai uno asino con una soma di legne, con uno vetturale carico come lui, il quale ti

pregherà, che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo la vista di non lo udire, camminerai a tuo viaggio; nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone, il quale subito ti chiederà il passaggio, imperochè egli con picciola barchetta varca tutti i passeggieri; sicchè, come tu puoi comprendere, l' avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio; e morendo un poverello, egli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo, e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque delli due quattrini, che tu porterai, darane uno per tuo passaggio allo squallido vecchio, ma in questa guisa, cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà, che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta, ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade; nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno, che tu sia contenta di ajutar loro un poco a tessere una tela ch' ell' hanno in sul telajo; e questo manco farai, perciocch' egli non ti è permesso toccare quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere,

a

a cagione che tu ti lasci trar di mano una di quelle stiacciate, nè pensar che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce: e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a fare la guardia alle vacue stanze del gran Plutone, il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d' altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce (1), egli agevolmente ti lascerà passare, e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà, che tu ti assida sopra d' una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande; ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro, il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello che ella ti darà, subitamente ritornerai, e placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcajuolo quell' altro quattrino, e passato ch' avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire, che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d'esser curiosa di scoprire l' ascoso tesoro della divina beltade. E in questa guisa la misericordiosa

(1) Cofaccia, focaccia.

torre diede fine al propizio uficio della sua divinazione. Non messo tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti, ma andatosene a Tenaro prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, sen' entrò nella sdegnata (1) strada, e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcajuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udire le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, sene passò in casa di Proserpina, dove medesimamente disprezzando l' offerta della dilicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d' un solo pane contentasi, espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliele in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbajare come l' altra volta, e dato al nocchiero il restante quattrino, più ratta che mai sene ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara luce, ancorchè volentieri ella desse fine all' uficio impostole, e' l' entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra se: vedi s' io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amatore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bel-

(1) Sembra che si debba dire invece disegnata.

lezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente, il quale, subito levato il coperchio, sen' uscì fuori, e ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, sicchè ella non si sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine della arsura era assai ben rassodata, sicch' e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenzia della sua bella Psiche, scapolato (1) per una strettissima finestra di quella camera, dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l' usato volando, sene venne laddove ella dormiva, e levatole il sonno da dosso, e con diligenza riserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un' altra volta; ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io le eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via sene volò. E Psiche, senza indugio andatesene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l' agile amatore acceso d' uno incomportabile disiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode, e con preste ali

(1) **Scapolare, scappare, fuggire.**

penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove prese la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciatola più volte, gli disse: avvenga, il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai quell' onore, che mi è stato concesso e decreto da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi, e gli scambiamenti delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuito la mia fama co' brutti adulterj, e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando; nientedimeno, perciocchè non posso mancare della mia natia modestia, e poichè tu se' cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere, purchè tu ti ricordi, che egli si vuole aver l' occhio agli emuli tuoi: e 'noltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga e gentile, che tu mi se' obbligato coll' amor suo a ricompensare il presente benificio. E avendo finite queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò, che allora allora e' bandisse il consiglio di tutti gli Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s' intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione, che tutti con maravi-

gliosa prestezza si presentassero nel teatro, dove sedendo Giove sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione. Iddii descritti nella matricola delle Muse, questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato, che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch' e' non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulterj e per altre corruttele infamato insino ad oggi, e però egli è da tor via ogni occasione, e raffrenar la puerile lussuria co' fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità: tengasela, posseggasela, ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori. E voltosi verso Venere, seguitando, le disse: nè ti contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortale matrimonio; che provvederò in modo che queste nozze a uguali divenute siano, e secondo la disposizione delle leggi civili. E così dicendo, comandò a Mercurio, che ne menasse in cielo la bella Psiche, e subito ch' ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d' ambrosia, prendi, disse, o Psiche, che sia immortale, nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch' elle fussero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la

sua bramata Psiche, accanto a lui era Giove colla sua Giunone, e poscia ordinatamente secondo le lor priminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il nettare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede, agli altri dava Bacco da bere. Vulcano fece la cucina, le Ore e colle rose e con altri fiori fiorirон la casa, le Grazie la profumarono, le Muse ferono doppia musica, Apollo cantò in sulla citara, Venere al suon d' un soave conserto destramente ballò. Il conserto era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d' Amore, la quale, posciachè egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà. Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa sene vennero, e disiderando di ritornar prestamente per certe altre cose, che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spilonche, tranguglatosi il disinare, lasciando in perciò alcuni di loro, i più valenti, che erano feriti, in casa, acciò si potessero curare, trattò fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via, e per erte, e chine, e balze, e sassi straccatoci e rovinatoci, sul far della

sera ne condussero alla disiata spilonca, dove caricatoci senza discrezione, e' sene tornarono per la medesima via: e per lo sospetto grande, che egli avevan di esser trovati, sollecitandoci a camminare, c'.mi diedon tante e tante percosse, ch' e' mi feciono arrovesciare in su uno sasso, che era in mezzo della via, e ancorch' io fussi a giacere, non restando di bastonarmi, spezzatomi la gamba destra e l'unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè disse un di loro: ed infino a quanto avrem noi pacienza a gittar via le spese, che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E uno altro: tanto più ch' io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurj del mondo; che poichè noi l'aviamo, e' non s'è mai fatto guadagno, che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini, che noi avessimo. E quel primo soggiunse: io ho deliberato, che com' egli ha portato questa soma, ch' e' porta così malvolentieri, di gittarlo a terra d' un qualche balzo; se non altro, io darò pure una buona cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa, perciocchè la paura de' loro ragionamenti m' avea fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero daddosso quelle robe, e chiamati i compagni, ch' eran rimasti in casa feriti poco innanzi, presto alla caverna sene ritornarono, con animo di pagarci, secondoch' e' dicevano, del te-

dio ch' eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando alle crudeli minacce, e però diceva infra me: che indugi, Agnolo? ch' altro attendi? la morte, e anche quella crudelissima per decreto de'ladroni ti è stata ordinata, e la cosa non ha bisogno d' un grande sforzo: tu vedi quà queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze, che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti; imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma le fatiche tutte dell' asino, ella non ti fasciò d' una pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti; ma ti coperse di quella cartilagine, che hanno dentro le canne: perchè cagione non ti porti tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerca la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: avrai tu paura della guardia d' una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancorch' e' sieno zoppi: ma dove diavol fuggirò io? chi mi raccetterà? deh come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri: degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volentieri seco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune, colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m' usciva di tutti quattro i piedi; nientedimanco io non potetti scampare gli occhi di nibbio di quella falsa vecchia, la quale veggendomi sciolto, preso ardire-

nè alla età nè a donna conveniente, corse da me, e raccolta la fune, ch' io mi strascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni pietà, le lasciai andar co' piedi di dietro un pajo di calci sì piacevolmente, ch' io la feci battere per terra: ed ella ancorchè fusse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro: perchè ella con grandissime strida chiamava ajuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, che niuno non compariva: ma chi voleva comparire, conciossiachè in casa non era niuno altro che quella verginella, la quale udito il suono di quella voce, prestamente sene venne fuora, e vide una bellissima commedia? Quella vecchia non ad un toro, ma ad uno asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto, e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa, rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso; e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s'io poteva liberar la misera verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattare le reni, torcendo il capo, le ba-

ciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse: porgete finalmente, o celesti Iddii, ajuto alle mie supreme angosce: e tu, dira Fortuna, cessa oggimai d'incrudelire contra d'una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbono pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai, che obbligo ti averò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli tutti adornerò; ma prima ravvierò la ravviluppata fronte, e i peli della coda per la straccurataggine rabbaruffati con estrema diligenza ti pulirò, e con belle borchie e fibbie e rosette tutte d'oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato, e portando nel mio ricco grembo e fralla morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma nè anche, oltre a' dilicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo tuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina providenza, e facendo dipignere in una tavola la storia della presente fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fralle altre novelle, e colle penne degli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza storia. Fuggendo una re-

gia fanciulla su uno asinello, si libera della servitù de' pessimi ladroni. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato, e crederanno per la verità del presente esempio, che Frisso sopra del montone notasse; e Arione collo ajuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si disse che Giove già si nascose entro a quel toro; perchè non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fussé nascosto o il volto di uno uomo o qualche divino spirito? E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio (1), dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra, perciocchè quella era la via, che arrivava a casa del padre. Ma io, che sapeva, che i ladroni erano andati di là per lo restante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch' io poteva: che fa' tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t' affretti tu d' andarne allo inferno? che ti sforzi tu di fare co' piedi miei? tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco. E così l'un tirando in quà, e l' altra in là, nella causa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono, e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salutandoci, un di loro ci disse: e dove

(1) Trebbio, luogo di tre strade.

sete voi avviati con tanta prescia, or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli spiriti, che vanno attorno in questo tempo? dove ne andavi tu, buona fanciulla? a rivedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vadi sola, ti farem compagnia, e ti mostreremo una via più breve per ire a' tuoi. E mentre ch' egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano; mi rivoltò indietro, nè restò mai con un baston pien di nodi, ch' egli avea fra mano, di darmi all' usato di strane tentennate (1); e perciocchè io ritornava malvolentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse: di nuovo vai zoppo, e non ti puoi muovere, e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell'impennato cavallo di Pegaso. E mentre che 'l buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa, e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d' uno arcipresso: la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame

(1) Tentennata, picchiata, colpo.

s' inghiottirono quella cena, che la infelice vecchierella con estrema diligenza avea lor preparata. E mentre ch' e' diluviavano ogni cosa, e' cominciarono a ragionar della nostra pena, e della lor vendetta, e come fra una furiosa brigata è conveniente, e' vi furon varj pareri: il primo voleva, che la fanciulla si abbrucciasse viva, l' altro ch' ella si desse a mangiare alle fiere, il terzo ch' ella si appiccasse per la gola, nè mancò chi dicesse, che datole di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi, e finalmente secondo la sentenzia di tutti, ell' era destinata alla morte. Laonde uno de' principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò: nè alla setta del nostro collegio, nè alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare, che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto, nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolosa morte caccin costei nel baratro delle tenebre infernali: ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla, ma in quel modo ch' ella l' ha meritata. Io so ch' egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi diliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione de' veraci e bugiardo, che infingendosi sempre d' esser zoppo, è stato al presente autore e ministro della fuga di questa fanciulla: piacciavi adunque domani di sparare questa bestiaccia, e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirli nel mezzo del ventre questa rea femmina ignudata, e lasciando solamente il viso di fuori, l' al-

tra parte rimanga in questo modo, cioè, ristretta dentro alla pigra fiera, e poscia espostola sopra qualche altissimo masso, vi la lasciate al più ardente sole, e in questa guisa amendue sosterranno tutte quelle pene, che voi possiate aver ragionato. L'asino avrà la morte, che egli hà meritato un pezzo fa; le membra di costei saranno stracciate da' morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando avrà ben riscaldato il gravido ventre, si farà l' effetto del fuoco; e la forca e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avvoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene, ella viva abiterà nel ventre d'una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore, e stando in questo modo, senza prender cibo alcuno, si mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento, che ella si possa almeno affrettar la morte colle sue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co' piedi, come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladróni nella sua sentenzia: la quale posciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, se non piangere la mia trista e disavventurosa morte?

LIBRO SETTIMO.

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno del numero di quei ladroni, secondo che mostravano le accoglienze che essi facevano l' un l' altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spelonca, e posciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata: Quanto alla casa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri; imperocchè, poichè voi fatto fardello d' ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fralle ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ritrovar questo furto, e s' e' volevano, come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondo che voi mi avevate imposto, d' ogni cosa. Laonde io intesi, che non

so quale Agnolo, non con dubbj argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi di innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocchè egli l'aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, e' gli dava ad intendere essere innamorato di non so che fante, che era in casa; e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su uno cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non s'era lasciato rivedere, e che egli era stato trovato un suo servidore nella stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone; e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorj, che egli era mancato poco ch' e' non si fusse morto, ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo; e che egli erano stati mandati nella patria di quell' Agnolo alcuni, che ricercandolo, lo facessero pagar le pene dello error suo. Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo alla presente disgrazia dello infelice asino, e però giudicava, che

non

non sanza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina, e detto che la Fortuna era cieca e senza segno di occhio veruno, la quale dona sempre i beni suoi a' più pessimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d' ogni sano giudicio s' elegge per amici coloro, i quali, ogni volta ch' ella gli vedesse discosto, dovrebbe fuggire: e quello che è peggior di tutto, si attribuisce assai sovente altro nome da quello, che comportano le opere nostre, sicchè il cattivo si gloria della fama del buono, e lo innocente sopporta la infamia dell'altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite; il qual peccato non solo latrocinio ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente, e nondimeno egli non mi era lecito pur con una sola parola, dicendo, io non sono stato, difender la causa mia: nientedimanco perchè egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d' aver fatto quel latrocinio, la impacienza mi condusse a quello ch' io volli dire, non l' ho fatto, e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda io non ebbi mai forza di poterla esprimere, e benchè io contorcessi le pendenti labbra, e le aguzzassi il più ch' io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai, no, no. Ma perchè mi

rammarico io più della crudeltà della Fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai, che io aveva ad essere vittima alla infeliee anima della povera vergine, e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni solo, ma peggio chè beccai di carne umana, e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondochè egli medesimo disse, eran danari, che egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune. E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni, e avendo inteso, che alcuno di loro i più valenti per varj accidenti, ma animosamente erano mal capitati, egli cominciò a persuadere, che assicurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di triegua co' nimici loro, che egli attendessero a ricercar di nuovi compagni, e con fresca gioventù reintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima, e che quelli che non volessero, e' gliele facessero far per filo, e quelli che fussero contenti, e' gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni, affermando ch' e' non sarebbono pochi coloro, i quali,

da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli per la parte sua aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace, che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia con qualche egregia fatica a migliore opera, e mentre che egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio, anzi la esercitasse in attignere oro continuamente. Acconsentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine, che colui, di chi egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fusse chiamato, e a supplemento del resto sene ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non istette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso e tale, che io non so, se egli si poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, ed allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo con una pelle veramente da uomo non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro: guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volen-

tieri un uomo d'un grandissimo coraggio, posciachè egli è divenuto de' vostri volentieri, riceve e uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, che egli non prende l'oro nelle mani, nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni; perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne' pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in picciolo spazio mi ha tolta la Fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze, e questo fu „ avendo io assaltato un certo agente dello Imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a' più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine. E' fu un certo nella corte di Cesare per molti uficj chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto Principe: al quale avendo la maninconosa invidia apposto per astuzia d'alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli aveva avuto bando di corte; ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto avea fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto

danari di tutte le sue gioje e veste sue, e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fralle squadre de' cavalli e fralle spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli, dove costui era stato confinato per non so quanti anni; ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando, e avendo avuto indizio, ch' egli per isfuggir l'onde del mare sen' era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alla nave, là in sul primo sonno noi l'assaltammo, e togliemmogli ogni cosa; ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocchè come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorr' uomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle ajuto, e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuora, noi non ci partavamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si dee dire sempre mai) donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, portò grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta, e mostrando il Principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto

può eziandio un sol cenno d' un gran Principe, che ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase, che non fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia, furatomi loro, a fatica solo me ne uscì della bocca di Plutone, e l' astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe (1) e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calzami un pajo di calze bianche pur da donna, e ricopertomi e nascostomi l' altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d' orzo, e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de' nimici, i quali pensandosi, perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle d' una verginella, ch' io fussi una guidajuola d' un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtùdi o alla gloria paterna, anzi fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l' abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m' andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati; e soggiunse: questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida, le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d' oro mas-

(1) Frappa, trincio de' vestimenti.

siccio. Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d' accordo ad una voce lo fecero lor capitano, e ritrovata subito una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè li ebbe baciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già ordine da cena, fu messo in capo di tavola, e in quella guisa con assai vivande e con agiati bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo Principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l' uno or l' altro, come accade, e del fuggire della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte, alla quale ci avevano destinati, e domandato dove fusse la fanciulla, e fattosi menare dov' ell' era, e vedutola carica di legami, col naso arricciato, come chi l' altrui opere dispregia, se ne ritornò dove e' cenavano, e disse: ancorch' io non sia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello, che vi è una volta piaciuto; nientedimeno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avvisassi di quello che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere, atteso spezialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi, e l' asino, conciossiacosa che egli mi sia paruto sempre convenevole, che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cervello, debbano posporre ogni cosa al lor guada-

gno, però mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita soddisfare alla vostra indignazione: e però io vi consiglierei, che voi la menaste ad una qualche città, e quivi deste ordine di venderla a qualche uno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari, ed io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle buonissimo ricapito, e s'io non m'inganno, io ne penso cavare un gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva serie andrà a stare in luogo condecente alla sua nobiltà, e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in quà e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello ch'io giudico essere il migliore, e secondo che l'animo mi dettava, or voi siete signor di me, de'miei consigli e di tutto il mio avere, fate quello che più vi piace. Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra, ed era stato dell'asino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d'accordo, acconsentendo alla sentenza del novizio ladrone, trassero quella giovane di catena: la quale in quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionar del postribulo e de'ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare; in guisa che egli, e meritamente, mi ven-

ne un subito fastidio di tutte le donne, veggendo una verginella, la quale sino allora aveva saputo così ben simulare il disiderio del suo giovane amante e delle caste nozze, aver preso consolazione dello sporco nome del postribulo e del ruffiano. E così erano per allora per l'apparente colpa d'una sola giudicati i costumi di tutte le donne da un asino. Or posciachè e' rimaser d'accordo ch'ella si vendesse, quel giovane riprese le parole, e disse: posciachè egli vi piace seguire il parer mio, io voglio che domani dopo desinare noi ce ne andiamo a Milano, dove e' mi basta l'animo e di vendere questa donzella, e di trovare de' nuovi compagni, e in questo mezzo attendiamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, che io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello, che sia qui intorno, e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire là in sulla mezza notte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri, che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame e di mille altre cose, sene ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone: voi non mi avrete a conoscer solamente per caporale delle vostre espedizioni e delle vostre prede, ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri. E datosi da fare per casa,

gentilmente il tutto amministrava; egli spazzava, egli apparecchiava coste, e' fece fegatelli, e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, ch' è ch' è, d' andare per ogni cosa, che faceva mestiero intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto, sene andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora allora, le porgeva da bere, ed ella mangiava e bevea allegramente, e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto, rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa, e diceva così fra me: o vergine donna, seti tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante, che tu amavi così caldamente? e a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno straniere, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? nè te ne rimorde punto la coscienza, anzi postoti ogni altro amor dietro alle spalle, fralle spade e fralle lance ti basta l' animo di lussuriare? o se questi altri ladroni sene accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornare nell' asino, e a me un' altra volta procacciar la morte? alla fe alla fe, che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E in mentre che accalognando (1) costei, con

(1) Accalognare, calunniare.

una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo lo stesso sposo di quella fanciulla, il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse, sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigioni. E avendo mescolato non so che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola, e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, ch' e' giacevano per terra stramazzati, che tu avresti detto: e' son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati strettamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di me quella fanciulla, sene prese la via verso casa sua, dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno. Correva il padre. veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguitavano. Egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fralle antiche memorie; d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una

vergine entrare nella città trionfante in su uno asino: perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva, anzi misi un grido grande, che parve il tuono, che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo disiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza; Lepolemo con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di bestie da some, sene ritornò da quei ladri, ed io con loro, che Iddio lo sa, s' io vi andai più che volentieri; perciocchè, e l' una ch' io era soverchio curioso di veder cose nuove, io sperava vedere la vendetta di quei ladroni, i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell' uscio, e posciach' egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch' e' ci ebbero caricati noi altri d' oro e d' ariento e d' altre cose di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe, e ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dare pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa,

la quale, chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze, egli mi fusse empiuta la mangiatoja di buono orzo insino all'orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello Batriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia Fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato, veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi (1) de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d' orzo e di fieno. Or posciachè e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori, e al suo marito, infino attanto ch' e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente rimunerare: ad un di loro piacéva, ch'io mi stessi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buono orzo, buone fave, e buone vecce (2), e buono strame fussi pasciuto a mio piacere; ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenzia d' un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase, ch' e' mi lasciassero dàr piacere e buon tempo per le foreste, e discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocchè, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sollazzo, egli riempierebbono col mio generoso

(1) Pinzo, pienissimo (modo basso).
(2) Veccia, sorta di biada.

concubito la mandria di molte bellissime mule. Perchè fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni, e gli dissero, che me ne menasse: e certamente ch' io me n' andava tutto contento, estimando che oltre a ch' io sarei esente dal someggiare e da tutte l' altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose, e spesso diceva così da me: oh s' egli è stato rendute tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come piuttosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ogni un cento? Ma quanto fu lungo il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m' ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fusse la libertà, anzi subito che la sua moglie, ch' era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco, ch' ell' aveva, e trovandomi del continovo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a se e a tutti i suoi. E non le bastava di affaticar me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato: a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare, che quella perversa femmina vendeva a' lavoratori della contrada l' orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra; e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel

Fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque, divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle: laond'io, che mal sapeva che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me, allegrò e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria, andando a occhiando quelle cavalle, che mi paressero che fussero al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiorì in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocchè gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva col piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto anitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del Re di Tracia, il

quale dava gl' infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli. Oh avarizia pessima di tutti i vizii! tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello istesso modo da' varj assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine per manco male. Ma non parendo alla insaziabile Fortuna, ch' e' fusse martirio bastevole al suo desiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici: levatomi il pastore dallo esercizio dello stallone, e messomi a conducer legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso di tutti gli altri fanciulli, al quale non bastando la fatica, che mi dava quell' alto monte, nè parendoli a sofficienza, che i sassi, de' quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolor mi penetrava insino alle midolle, e aveva un maladetto costume, ch' egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone, ed inoltre egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto, a costui non par por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov' egli dovea da quel canto, ch' ella cadea, le-

var-

varne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch' ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi egli mi saltava in groppa; picciolo soprassello (1) davvero a tanto peso. E se per disgrazia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva, essendo l' uficio d' un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi, egli, poveretto a me, senza aver cura ch' io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva ajuto veruno; ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo d'ajuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veleno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi vi legò sotto; che sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, che elle mi darebbon mille trafitte; sicchè io mi trovava, come si dice frall' uscio e 'l muro; imperocchè, s' io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle pun-

(1) Soprassello, soprassoma, giunta.

ture ajutare dall' impeto mio mi ferivano più profondamente, e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle bastonate. In fine e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovar modo ch' egli mi ammazzasse, e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l'ajutai; imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci, sicch' io lo affrettai ad ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta: egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, e quando e' fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa, la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d' ogni intorno: perchè assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi ajutasse, nè sapeva da me immaginare via da fuggire tanto pericolo; e l' ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, e non sapeva che farmi, se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a maggior rovina, o che le pur venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo; e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una

gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova, che era stata il dì davanti: perchè io, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai, e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse, ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta, e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: e insino a quanto darem noi le spese a questo cerca fuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne, ch'io portava a certi vicini, e rimenatomi a casa voto, e' cominciò a gridare, che egli non era appena arrivato, e dire, ch' e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale, e continuando il gridare, diceva: vedete voi questo pigro infingardo e più che asino, il quale oltre all' altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, nè vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare la soma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrovesci per ter-

ra, e biasciando, che par proprio che si stemperi dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le umane lascivie con non conceduto concubito alle nozze asinine, e quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il dì sutilaccio, egli le 'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì, che egli rovina tutte quelle brigate? La qual cosa è forza, che sia un dì cagione di qualche grande scandolo, e faccici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito che egli ebbe veduta una giovane dabbene, gittata via la soma ch'e' portava, e' se le cacciò addosso così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passava si sforzò di farle di quelle cose, che io mi vergogno a raccontarle: e se non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e' vi corsero alcuni viandanti ad ajutarla, la poverella avrebbe fatto male i fatti suoi. E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole, le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse: e perchè diavol dunque non sacrifichiamo noi questo pubblico marito anzi adultero del comune, e secondo che meritano le sue mostruose nozze prendiamone la vendetta? E voltosi a quel fanciullo: sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operaj, e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo

al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere, che l' abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenzia, e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle copie di calci, quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani con villana compassione: veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d' erroruzzo di sua lussuria privarsi dell' opera sua e del suo servigio, che Dio sa il bisogno, che noi ne aviamo; dove che noi potremo col sanarlo trargli il ruzzo del capo, sicchè noi saremo fuor d' ogni pericolo, e useremo l' opera sua, ed egli ne diverrebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini, che sono infingardi naturalmente, assaltati da un soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch' egli non si poteva con essoloro, curati per questa guisa, in breve spazio esser divenuti sì piacevoli e mansueti, ch' egli eran come una pecora, e nondimeno si potevano adoperare alla soma, al cavalcare, e a tutti gli esercizj gagliardamente come prima. Sicchè se voi vi contentate di questo mio consiglio, io posso senza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto pensiero, per alcune altre mie faccende, farmi prestare i ferri atti a questo esercizio, e ritor-

nato ch' io sarò da voi, vedrete ch' io ve lo farò mansueto più ch' uno agnello. Ritratto da questa seconda sentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello inferno, parendomi d' essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dolevami di avere a patire in sì preziosa parte del corpo mio, e però m' era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me da me; che stimando di dover morire in ogni modo, giudicai ch' e' fusse pur migliore morire senza mancamento di alcun membro. E mentre che io perdeva il tempo nell' eleggere l' una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, poscia chè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' sen' andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne, ch' e' voleva che io portassi, e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d' una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza: la quale come piuttosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d' essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l' aria, spezzai la fune, con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio, e gittami giù alla china non colle gambe solo, ma con

tutto il corpo, e rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale: nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune, che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo, nondimeno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie più care membra; ma l'aspra Fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio; imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta, che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono, e riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via; ma quello che mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino, e chiamando ajuto dagli uomini e dagli Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorr'uomo, che l'assassinavano, e ch'e' gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe, disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente; tu faresti il me-

glio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo, che lo guidava; e con queste parole, tirandolo a terra dell' asino, lo macerarono colle pugna e co' calci, e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e saramentava, che egli non aveva veduto fanciullo alcuno, ma ch' e' m' aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale e' non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando render testimonianza della sua innocenza, ch' e' non dubiterebbe punto, che egli increscerebbe loro d' avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il fanciullo era costumato d' andar per le legne, e poich' egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro: la qual crudeltà io mi indovinai subito, che era stata fatta da' denti di quella orsa, e per mia fe, che s' io avessi avuto la facultà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellorofonte ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor

case, con animo, secondoch' e' dicevano, di menarlo il dì dipoi al magistrato, acciocch' e' pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente, quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni cosa, voleva farmi il giuoco, che eglino il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro, disse: non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio, che domani tu tagli a cotesto asinaccio non solo le membra genitali, ma il capo e le gambe, che noi non ti mancheremo dello ajuto nostro. E così senza altro fu conchiuso, che la mia morte si differisse al giorno seguente: laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla sua morte mi avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza; imperocchè la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi e gridando, sene venne correndo alla stalla, e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di se alcuna misericordia, diceva: ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro col capo fitto sempre nella mangiatoja attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo, e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o dell' empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la

mia vecchiezza e le mie debili forze, credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli, che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d' essere stati loro i malfattori. Deh per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un' ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch' e' fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de' calci parecchie volte, e mentre ch' e' moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l' avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell'empio e scellerato ladrone? e che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida? Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere ajuto a coloro, che sono in pericolo di morire, perciocch' e' fanno contro a' buon costumi, ch' e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai, che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi infin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi

a certi legni dispersi l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia, e com' ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell' uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente sene corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi ajutai con un solo rimedio, che mi era restato, e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d' acqua non molto chiara, ch' io mandai fuora del mio liquido ventre, e imbrattala tutta quanta; sicchè fra ch' ella non vedeva più lume, e ch' e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste, altrimenti un asino, come Meleagrò, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO.

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondochè egli mi pare, servo di quella fanciulla, che meco appresso de' ladroni aveva sopportate tante fatiche, arrivò alla casa di quei pastori, e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva: o guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la sventurata Carite, e per crudelissimo accidente, e non senza compagnia sen' è ita alla casa del negro Plutone; ma acciocchè voi sappiate puntualmente come son passate le cose, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sicchè gli uomini dotti, a' quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergar le carte con questa storia. Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d' alto legnaggio, e de' beni della fortuna abbondantissimo, ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, e fralle meretrici a mangiare e bere e lussuria-

re e talora ad imbrattar le mani eziandio col sangue umano, ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e 'l nome di lui e la fama facevano fede dell' opere sue. Era costui innamorato di Carite sinch' ell' era picciola fantina sì ferventemente, che egli non aveva mai bene, se non quanto la vedeva, per la qual cosa, come prima ella pervenne all' età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande instanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d' inclinar l' animo e del padre e della madre al suo volere, contuttociò la sua cattiva boce (1) gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno, e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio con grandissima costanza lo amore ch' e' le portava, e' mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via, per la quale e' gli venisse fatto d' arrivare alla morte del povero Lepolemo, e ricercando dell' occasione, egli s'apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli colle sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera delle unghie di quei ladroni, e mostrando d' esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa, e or si trovava a

(1) boce, voce.

ragionare tutto quanto il dì co' novelli sposi, e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso, sicchè egli non ci era più via da ripescarlo: nè si dee di ciò maravigliare, conciossiacosachè le amorose fiamme, sebben ne' primi ardori riscaldano un poco, e par che ne porgano grandissimo diletto, avvampate poscia del fuoco della consuetudine, con grandissimo struggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di discoprire segretamente alla fanciulla il suo grandissimo dolore, e considerando che l' un dì più che l'altro la copia delle brigate, che l' erano intorno, gli toglievano ogni speranza, nè immaginandosi verso alcuno, donde potesse nascere occasione, che disciogliesse lo amoroso laccio, che ad ognora più strignendosi, teneva legati i novelli sposi, facea che se la fanciulla volesse, avvengachè ella non potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle, che il conducesse al suo disiderio, e quanto più si vedeva impedito il cammino, più si sforzava di camminarvi, e parevali che Amore, impennando ognor più l' ale del suo sfrenato disio, gli sturasse tutti i valichi (1), e gli accortasse e appianasse la strada. Perchè la speranza, l' età finalmente . . . . Ma state attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la ce-

(1) Valico, apertura, passo.

cità della sua furiosa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scellerato e crudele Scannadio, e perchè Carite non voleva che questo suo marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paese, dove solevano essere infinite lepri, e altri simili piacevoli animali: e giunti appresso di un monticello tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callajuole (1) a' valichi, e teso le lungagnole (2), e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi, i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach' egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era, nè lepre, nè damma, nè di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, ch' e' non l'avria passato un verrettone (3), ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi, e digrugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, ch' e' pareva, che quando e' si moveva, ch' e' cadesse una saetta: ed assaltati con quelle appuntate sue zanne al-

(1) Collajuola, rete da calla, da passo.
(2) Lungagnola, sorta di rete lunga e bassa.
(3) Verrettone, spezie di freccia.

cuni cani di quei più bravi, che gli s' erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e sene passò via. Laonde noi altri tutti impauriti, come poco usi a cacce pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci andavamo nascondendo per le macchie, o salavamo su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: da qual paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro, come se fussimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a' destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno spiede, e io piglierò un giannettone (1). Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera, la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire, Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo, che egli aveva in mano, e percossela in sulle reni, e lo scellerato Scamadio in questo, veduto

(1) **Giannetta, spezie d' asta, e di bastone che sogliono portare gli Uffiziali in milizia.**

duto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi in terra trasse per forza il suo signore di sella; nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè egli ebbe tutta stracciata la veste, mentre che'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva sanato la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse ajuto, l'empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno, e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle de' denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda. Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi, ne' quali ci eramo nascosti, corremmo laddove egli giaceva: e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, contuttociò, coprendo l'allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, e' simulava grandissimo dolore, e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo, che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d'uficio alcuno, che si appartenga ad un fido amico, che così sgraziatamente abbia perduto il suo com-

pagno, se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo: conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infidele amico, che la fama colle sue piume nel portò via, e 'l primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa: la quale come piuttosto ebbe sentita la trista novella, montata in sulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo marito: correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore, e tutta si era vota la città, non potendo credere, se e' non vedevano con gli occhi l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo, dove giaceva il morto giovane, gittataseli addosso con grandissimo empito, non pareva che altro quivi far volesse, se non isciogliere lo spirito del suo corpo, acciocchè libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito: e certamente, che secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta, se non che tolta d'indi per forza da' suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or for-

nite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per se stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costrigne; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle estreme avea il dolore infisso del morto marito, la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch' avere più non isperava. Ma Scannadio d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questo ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fosse, nè invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare al suo volere; anzi con molta instanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite smarrita; quanto d'altro uomo percossa non sarebbe, e già nella mente si indovinava il falso tradimento da Scannadio composto: pure, mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi indugi la misera anima dell' ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie, sanguinosa, e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: Móglie mia dolce, odi quello, che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore, che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione che mi me-

strasti nel tuo cuore, maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio: fuggi la sanguinosa mano di colui che m' ha morto, perciocchè quelle ferite, che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com' era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato; e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra se desiderando di punir quel perfido assassino, e morendo andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improvido piacere le toglie l' orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e un' altra nel petto servandone; lo andava intertenendo per condurlo al suo pensiero. Per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri disse: ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e dolcissimo consorte, ancor penetra il mio naso quell' odor di cennamo del suo dilicatissimo corpo, vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo, ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà sino a tanto che il resto di questo anno sene trapassi; la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo

spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pensiero. E infingendosi d' esser convinta da' suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario, che insino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza che alcuno di casa il sappia ti truovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perchè ella soggiunse: ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero, che questa sera là sul primo sonno, senza menar teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa, e travestito in guisa che niuno ti riconosca; e fischiando una sol volta così pian piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta, attenderà la tua venuta, aprendoti l' uscio, ti meni al bujo in camera mia. Piacque a Scannadio l' ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostoli, e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspettare, e della lunghezza delle ore, e della pigrizia del sole, e del tardo avvenimento della sera seco medesimo agramente lamentandosi: pur finalmeute, avendo il sole già dato luogo alla sorella; ed essendo venuta l' ora determi-

nata, mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto, ingannato dalla fraudolente veglia di quella balia, pian piano sene venne alla desiderata camera, dove la vecchierella presa scusa, che la fanciulla induggiava a venire, perciocch' ell' era intorno al padre, che si sentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire, quanto poteva più spesso gli dava da bere, ed egli senza sospettar di cosa veruna, perciocchè egli era stracco, ne bevve più volte avidamente, laonde in così profondo sonno si seppellì, che egli, non altrimenti che se morto fusse, s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come piuttosto la vecchierella si avvide, che la medicina aveva fatta buona operazione, corsasene da Carite, là entro ne la menò, la quale non fu sì tosto giunta, che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se le mise intorno, e tutta piena d'un mal talento diceva: o fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio, questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni, questi son quegli occhi, a' quali io son cotanto infelicemente piaciuta, questi son quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena: riposati sicuramente, sogna beatamente, non coltello, non ferro alcuno saranno cagione della

tua morte, non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito, mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro uscio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch' egli è stata più felice la morte dell' inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiati mestiero coll' altrui lume supplire al tuo difetto: tu non possederai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai della quiete della morte ricriato, nè goderai i solazzi della vita, ma dubbio simulacro andrai vagabondo fra il sole e fralle tenebre; e indarno cercherai di quella mano, che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto, e quello, che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare, ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrificio con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? e forse in quel mezzo ti immagini i pestiferi miei abbracciamenti? lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un' altra caligine, alza la diminuta faccia, e riconosci la giusta vendetta, assapora lo infortunio, annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna: così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta quegli Angeli, a cui è cura del matrimonio, e la cecità tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sarà perpetuo stimolo della iniquissima

coscienza. E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno le somministravano, preso un dirizzatojo d'acciajo, e fittolo per mezzo d'ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto dolore egli discacciava da se la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada, che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per lo mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemò. Laonde a noi, narrando, come il marito le fosse in sogno apparso, e qual vendetta del suo nimico avesse presa, se stessa uccise, e fu col suo carissimo marito rinchiusa in una medesima sepoltura. Ma Scannadio non molto dipoi conosciuto tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame. Così piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini, i quali, temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò ch' era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini, e ciò che non poteva camminare co' suoi, andava co' nostri piedi; nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia, poichè io fuggiva quel ribaldo, che castrar mi doveva. Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo pia-

no, giungemmo già presso a sera ad un castello grande e di molta gente popoloso, gli abitanti del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell'ora, dicendo, tutto quel paese esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano, e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati; tutti i luoghi d'intorno essere biancheggianti di ossa, e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il sole fosse levato, imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi, che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero. Io per la paura dell' udito pericolo quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura; così stimava io, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori, che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di acuti pali, tutti di sassi; che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti, ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una

tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero; perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco, ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare, noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani, i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati quà e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno, e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati quei che eran per terra, finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore, imperocchè quei contadini, che ci avevano ammessi i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi colletti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapevamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano dappresso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna, che mi sedeva sopra, assai sconciamente: perchè ella,

piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere ajuto; ma egli fra tante angosce non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati; perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasserenò; e uno che era montato in sulla cima d'uno arcipresso, rispondendo a questi suoi rammarichi, disse: non per cupidità delle vostre spoglie v'andiamo noi assaltando, ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina; or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente, seguitate il vostro viaggio. E posciachè egli si tacque, noi così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via, e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi

fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad un amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola, sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi, e medicare un poco le piaghe loro. Perchè distesi per terra chi quà e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di collezione, e dipoi si dierono a medicare i feriti corpi: questi con acqua di chiaro fiume levava il sangue dintorno alle sue ferite, quelli col bagnarle cercava di farle disenfiare, quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe, e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle, che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de' nostri in sulla cima d'un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach' ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguossi un gran pezzo lontano; la cui voce accompagnata dalla usbita fuga, fece a quei pastori una gran pau-

ra. E desiderando di domandar della qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse, un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonatosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando, e messosi intorno alle ginocchia di que' giovani, così pregando diceva: per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza, e pronti e arditi porgete ajuto al carico d'anni, e ritogliendo un picciol fanciulletto all'inferno, restituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi; tutta di pruni e di pungenti arboscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita: pur secondo il gridare ch'egli fa, chiedendomi ajuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere, dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardía sarà agevol cosa porgere ajuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendete insieme un misero vecchio a' comodi d' questa vita. Veggendo questi pastori, che c stui così efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione: perchè uno fra gli altri, e più forte d'animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia sen-

za ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo, ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandogli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell' agio, ricaricato ad ognun di noi l' usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come piuttosto colui fusse tornato. Posciach' egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz' ora, veggendo ch' e' non tornava, lo chiamarono ad alta voce più volte, e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse: il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interriato (1), ch' egli pareva un corpo uscito d' una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far piangere le pietre, e diceva, che egli l' avea veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l' avea già quasi divorato presso che mezzo, e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo: il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli quivi del continuo dimorava, gli aveva ammoniti, fece a tutti una grandissima paura, e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi

(1) Interriato, interrato, val anche pallido.

avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa. Un certo servo, a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell' amor d' una donna libera sua vicina: del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro a di se medesima: Avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliolino, ch' ella aveva di quel marito, è itasene sopra d' un profondissimo pozzo, e se e il fanciullo vi gittò dentro: la cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo, e presolo, e spogliatolo ignudo nato, avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole: le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come piuttosto s' accorsero di quel me-

e, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva, e poscia co' lor piccioli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino all' ossa, sicchè senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio, e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l' abbondanza del vivere, e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e la lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato: e quando parve loro, che noi fussimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto; ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile: e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca che accostandomisi uno con certe manacce, che puzzavano come una carogna, per far l' effetto medesimo, io gli presi la destra, e tutta quanta gliela schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva

che

che badasse al fatto mio. E il banditore, che di già era divenuto roco (1) per lo tanto gridare, beffandosi di me, diceva: e a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? E però doniamolo a qualcheduno, s'egli ce ne è di quegli, che non gl'incresca gettare via un poco di fieno: e con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle risa il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l' avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli; e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani, e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di santo Antonio, vanno barando (2) il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni omicciatti e semplici donnicciuole; danno lor fralle mani, in iscandolo e disonor grande de' veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e

(1) Roco, rauco, fioco di voce.
(2) Barare, truffare, *decipere*.

assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tu? egli è un de' buoni, e dabbeni asini, che sieno in su questo mercato, il quale e in casa e fuor di casa ti potrà ajutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo, col domandargli, or d' una cosa e or d' un' altra, e faceva una grande instanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: di questo non ti fa mestier domandare; ch' egli è una pecora, non un asino, mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non morde e non trae; egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire, che uno uomo fusse venuto ad abitar nel cuojo di questa bestia: la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare; imperocchè se tu metti il viso tuo fralle sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pacienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone, ed egli, che si accorse della baja, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio: credi tu, ch' io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d' una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo? Come più ratto io udì le costui parole, pensava far qualche sconcia

pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato; ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio, e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volentieri; come colui, che oramai era stracco del fatto mio, e ricevute ch' e' l'ebbe, subito mi consegnò a Fileb, che così era il nome del nuovo signore; ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una bonissima spesa, mi menò alla casa sua, e non avendo pacienza d'entrar dentro, come egli fu in sulla soglia, egli incominciò a gridare, o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religiosi, fralle quali alcuna ve ne aveva, che ancorchè si operasse in quei servigi, che la natura ha provviste le donne, non altro aveva di femmina, che le vestimenta e i perversi costumi. Le quali, credendo ch'egli dicesse davvero, che egli avesse menato un uomo che le servisse, tutte cominciarono a gridar per l'allegrezza, ch' elle parevano impazzate. Ma posciach' esse si accorsero, che non una cervia in cambio d'una vergine, ma uno asino in vece di un uomo vi era arrivato, arricciando il naso, cominciarono a beffeggiare il loro maestro, che egli non aveva menato un servo, ma un suo marito, e che e' guardasse a non si goder da se stesso così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne fesse partecipe le sue colombine. E queste e altre simili ciance dicendo,

io fui legato appresso ad una mangiatoja. E un certo giovane, il quale, fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di loro, che cantava in banca, e in casa faceva copia del corpo suo, come piuttosto mi vide nella stalla, datomi da mangiare abbondevolmente, tutto allegro mi diceva; tu se' finalmente arrivato successor delle mie fatiche, vivi adunque lungamente, e in grazia de' miei padroni, e porgi ajuto a' miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che parendo a' miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia, messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviarj e i paternostri, che già avean dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron santo Antonio, e preso lor privilegj e scartafacci, si misero in viaggio. E posciachè con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, e da quell'altro quell'altra, cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle, a cagione che aggravato da doppia soma, io fussi camminando in un medesimo tempo un granajo e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi

voglio contare la terribile astuzia, che usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio. Passando dunque dalla casa d'un povero lavoratore colle sue ciurmerie, veggendoli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra, ed eglino chiedendoli limosina per far le tovaglie dell'altare d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchi braccia, ed essi, fatta la preda, sene andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse, a cui subito la donna disse: quì furono dianzi i frati del baron santo Antonio, a' quali ho fatto limosina per Dio, ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse, e che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro, ma presa una chiaverina (1) in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati, talchè in poco tempo gli giunse; ed essi veggendolo correr con tanta furia, si immaginarono di quel che era, perchè subito un di loro, preso l'esca e'l fucile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villania, ed era ancor per far loro un mal

(1) **Chiaverina, asta.**

giuoco, se non che essi gli restituirono la tela, dicendo, santo Antonio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, sene ritornò alla moglie, nè fu sì tosto a lei, che sentì certo fumo, perchè guardato la tela, la vide ardere; onde temendo dell' ira di santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo, corse dietro a richiamare i frati, i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch' erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' sen' andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena, e involato un porco a non so che contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito, e avendo addocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran proferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' feciono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovanezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo, e allora con gli occhi miei non potendo sopportare di guardarlo, io volli gridare: o cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente, e altamente dissi, oh! La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna; imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asinello, ch' era loro

stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto. Perchè udito il ragliar mio, stimando che entro alla casa, dove io era, fusse la preda, corsisene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, sene saltarono in casa, e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano quelle belle cose; ch' io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allor furono grandi da trambedue le parti, ma la vergogna e la credenza assai minor di quello ch' elle dovevan, sicchè scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, in tanto odio gli fece venir per quelle contrade, che fe lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli sentii bisbigliare non so che l'un coll' altro, e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature (1) daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pien di nodi mi dierono tante bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io

(1) Bazzicature, coserelle.

credeva ch' e' fusse finito di dar la battaglia, io sentii un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, poscia ch' io era stato, quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità; ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono, che egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni, il quale, ancorchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di santo Antonio, e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri con molte orazioni s' ingegnava d' impetrar la grazia di quel Santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu, dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo, ch' io portassi mai nell' asinità, e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d' un cervio bellissima, il cuoco l' aveva attaccata vicino all' uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa accorgendosene, tutto allegro se la fece sua, del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenza, con non giovevoli lagrime si lamentava, e accostandosi l' ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo, che egli acconciasse quel cervio,

il povero cuoco, come quel, che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera corse là, che a gran fatica giunse a tempo, e levatogli quel capestro dintorno, dopo molte altre parole gli disse: se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina provvidenza? e però se tu rivolti niente l'animo dagli ultimi traborchi della fortuna, ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo che tu non sia veduto, e presa poscia una delle sue cosce in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone, il quale se la mangerà non altrimenti, che se fosse cervio. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia, e lodando sino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la diliberata uccisione.

LIBRO NONO.

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boja contro di me le crudelissime mani: laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria, e rotta la cavezza, colla quale io era legato, subito la diedi a gambe; e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferì all'aria mi andava gagliardamente, difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove mi entrassi, mi misi in un tinello, dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera: e fu tanta la furia, che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliolini, e le tavole finalmente. Perchè il signor di casa, pieno d'un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante, che mi guar-

dasse con grandissima cura, a cagione che un' altra volta io non facessi una di quelle pazzie: legato adunque molto bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll' animo tutto riposato, e parevami, che quel carcere fusse pur troppo benigno; posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccajo. Ma, che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione; sicchè ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo, secondo il mio giudicio, ch' io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d' indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie, e quello ch' era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini, imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri, che si erano voluti contrappore alla sua rabbiosa e inaudita furia, aggiungendo che tutti quei bracchi, che ella aveva tocchi col dente,

erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno. Perchè prese ognuno di loro l' arme in mano, inanimandosi l' un l' altro ad ammazzarmi, dubitando, che io mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia, nella quale egli erano incorsi, senza che mi accostassi loro: e senza dubbio alcuno egli mi avrebbon tagliato in mille pezzi, tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate, se io prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volentieri al coperto alla camera dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sappiendo io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto, il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo, io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me ogni stanchezza colla morbidezza del letto, sano, e fresco, e gagliardo mi risvegliai, e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli, che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii, che uno di loro diceva: pensiamo noi però, che

questo povero asinello sia vessato sì lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo, che l'impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell' uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saprem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto, e più pacifico che mai. Per la qual cosa, aperte le porte, si andavanò consigliando di far qualche sperienza per veder se io fussi guarito affatto: perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse, ch' e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere affermando, che s'io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano, dove se per lo contrario, io mi facessi schifo, o del vederla, o del toccarla, ch' e' tenessero per certo, che ancora non era spento la rabbiosa fiamma: affermando, che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d'acqua fresca, e chiara come un cristallo, tratta allora allora d'una fonte ivi vicina, alla quale, come piuttosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch' e' sufolassero, io mi feci incontra, e non solo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e

percotendosi poscia alcun di loro un poco più superstizioso le mani l'una coll'altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcellin grattato, imperocchè io aveva diliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione, che egli avevan preso del fatto mio. Avendo dunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dippoi, il quale come piuttosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio, e cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' si cacciaron sotto tanta roba, che nè io, nè essi la potevano più portare. Perchè venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria, dove io sentii contare una novella da ridere, della quale e' mi parrebbe far gran torto, se io non ve ne facessi partecipe. Era un poveretto, che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s'ajutava. Aveva costui una moglie giovanetta e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza, che volentieri con beltà s'accompagna. Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, siccome sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane che le tenesse il fuso diritto, mentre che ella menasse la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto

che in poco d'ora non sarebbe stato più diritto il fuso, eccoti il marito improvviso ritorna a casa, il quale, siccome più intendente dell' arte del manovale che delle femmine, niente di ciò sospetta, e trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell' onestà della moglie: dopo battè com' era usato, e fischiando, fa chiaro ch'egli è venuto. La moglie dolente a morte di non aver voto il fuso, nasconde l'amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vota e scoperta, poi aperto al marito, con turbato viso gl' incominciò a dire: a questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? e di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagurato? che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle, che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch' io fare, come dell' altre fanno: tu meriteresti una femmina, come è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame il marito. Ah non ti turbar, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro maestro sia ito in villa, nè possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo che c'impedisce questa piccola casetta: io l'ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà qui incontanente per portarsela, sicchè ajutami un poco, che la nettiamo, perchè io ho così promesso di dargliela netta e forbita. La moglie pigliato d'improvviso nuovo partito, sorridendo

gli disse: beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e i miei, che quando gli mancasser le sue mani, pascerebbe la famiglia collo ingegno. E come non ti pare, che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista femminella, che non mi spiccai mai dall' uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette danari. Il marito allora, della buona vendita molto contento, disse: e chi è colui che l'ha comperata per questo pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s'ella è sana. Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: o tu, che mi hai venduta questa botte, ell' è molto vecchia, e per lo tanfo, che vi è dentro, non posso vedere se c' è alcun buco. Ma tu buon uomo, che qui se' venuto, portami una lucerna accesa, ch' io raderò via la feccia, che non intendo comperar quel ch' io non veggio. Ciò non voglio comportar per niente, disse la moglie, che tu potresti fare alcuna fessura col ferro nella botte, per distornare il mercato, che con essomeco hai conchiuso, ma il mio marito, ch' è qui presente, entrerà egli dentro, e scoprirralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra l'orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli, ma con manco romore incarnava lo scarpello, che'l maestro non faceva nella dura

botte: e sentendo la cattivella femmina, che egli alquanto sconcio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo, che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente si piegò, facendo arco della schiena. E chinatasi col lume più presso al suo marito, diceva: netta quì, toccando sopra il fondo, e quì ancora, e da questa banda, e da quest' altra, e movendosi dava ad amendue i maestri bonissimo ajuto a compir l'opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte, convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero. Venuta l'altra mattina l'alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino, e per mia maggior ventura presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile, che noi n'uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore (1), che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell' acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne (2): esci di quei grandissimi paludi, e s' entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte (3), che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambo i

(1) Gora, canale.
(2) Cigna, cingia, *cingulum*.
(3) Fitta, terreno, che fonda.

ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar fuori le gambe, e dove non erano quelle fitte, e' vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi facevamo, tombolavano così bei cimbottoli (1) ch' egli era talvolta da ridere: e quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni, e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini, e sacrilegi, e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato di 'n sull' altare della chiesa della Madre del Signore, come se i ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a torre degli occhi di colui, che è essa luce. E mentre ch' e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo, trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini l'avevano dato a santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì (2) almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimo-

(1) Cimbottolo, cimbotto, cascata.
(2) Allibbire, impallidire.

strando d'essere i buoni e belli, dicevano: vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare, che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fanno, e senza guardare alla dignità dell' abito, ci mettono in pericolo della testa! E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quegli armati, così legati come egli erano, ritirandogli donde erano partiti, gli misero nelle mani della Corte, e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi, condotto in un mercato, fui messo allo 'ncanto un' altra volta, e più sette lire, che non mi avea comprato Filebo, mi pagò un mugnajo, che abitava in un altro castello poco lontano: il quale caricomi di grano, che egli avevà comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo mulino, entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte e il dì e la notte, supplendo al difetto dell' acqua, s'aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoja e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell' ozio durasse più che quel giorno, che venutone poscia l'altra mattina, io fu legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine la mag-

giore che vi fussè, e dandomi dietro uno con uno scudiscio (1), fui forzato a far la volta tonda, perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne avessi, come egli vi può ricordare, voltate un'altra volta, contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio; stimando, stolto ch' io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerebbono a qualche cosa più agevole, o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica, spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno, esercitai, non vo' dir l'astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch' e' mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a rompere ciò che v'era, non restavano di caricarmi di bastonate, sin tanto ch' ei mi vedessero camminare. Perch' io dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macina, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate, e così durò

(1) Scudiscio o scuriscio, sottil bacchetta.

la cosa sino all' ora valica (1) di desinare, ed allora fui menato alla mangiatoja, dove io ancorchè fussi stracco, e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolichi strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O signor mio, che omicciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pien di lividori, con certi mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! senza quelli, che non avevano altro indosso, che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose, e perciocch' egli erano avvezzi a star tra il fumo, egli avevano quegli occhi scerpellini (2), sicchè e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei, che camminano per la polvere, erano incrostati di farina, sicchè tu non avresti creduto, che i diavoli fussero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia, come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capucci (3) pieni di piaghe vecchie, e come pendevan quelle froge (4) del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi (5), quante scorticature gli avevan fatti

(1) Valico : *Add. Valicato* passato, trapassato.

(2) Scerpellino, scerpellato, epiteto d'occhio, che abbia arrovesciate la palpebre.

(3) Capuccio, piccol capo.

(4) Froge, pelle su le narici de' cavalli.

(5) Guidalesco, ulcera che si fa nel dosso delle bestie da soma.

certi fornimentuzzi, ch' egli avevano di quelle funi di giunchi! che occorre dire? che l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo, e ch' egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io dunque lo spaventevole esemplo di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dell' antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie, non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva, e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità: imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza cagione quel grande autore della antica poesia, volendo dipignere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia, coll' aver cerco molte città, e coll' aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all' asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in varj accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente io ho deliberato pascer gli orecchi vostri con una dilicata favola, la quale, mercè dell' asino, io apparai in casa del mio padrone: ed ecco ch' io la comincio; ma prima sarà meglio, or ch' io ci penso, darvi

un poco di notizia della sua moglie, ch'io non dubito punto che voi avrete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnajo, il quale co' suoi danari m'aveva fatto della sua famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie, ch'era delle più pessime e più malvage femmine, che nascessero mai sotto alla cappa del sole, e aveva tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione, di maniera ch'io, ch'era uno asino, per amor suo assai sovente meco me ne rammaricava: ned era vizio al mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell' animo suo: malvagia, crudele, vaga dell'uomo, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara, e prodiga nelle disoneste, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana, perocchè da lei non era restato di far capitare male una figliastra, che ella aveva, e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l'onore dell'eterno Dio: sotto spezie di esser delle divote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno a' fianchi, che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo, ingannando gli uomini, e uccellando il marito, aveva fatto professione di fare astinenza col bere ogni mattina per tempo, e di macerare il corpo suo con continui adulterj. Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso, e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch'io fussi menato

a lavorare, e come piuttosto, posciachè a dì alto ella si era levata del letto, ella sene veniva nel mulino; e mi faceva dare un carico di bastonate: ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali, che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoja, se non al tardi al tardi: la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. E accorgendomi, che del continuo entrava in camera sua un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso, a cagione che se mai Agnolo fussi ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprir la disonestà di quella rea femmina. Ora volendo una volta frall' altre una certa vecchia mezzana e ajutrice de' suoi adulterj, e con chi ella faceva tutto il dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane, ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole: di cotesto, la mia padrona, il quale senza mio consiglio così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo, seguirai il parer tuo, posciachè egli non ti dà noja, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu ti stracchi i tuoi volonterosi abbracciamenti: quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti constantissimo, degno egli solo di portar corona, se non fusse per altro, che per quello che egli fece, non ha molti giorni, astutamente contro ad un de'

più gelosi mariti che sieno di quà a cento miglia: ascolta, di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello degli altri amanti. Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona; la quale non si poteva con brevi parole così bene esplicare. Tu hai conosciuto Barbato decurione della nostra città, il quale la brigata per li suoi rozzi costumi chiamanlo Scorpione: avendo costui una bellissima moglie e gentile, egli n'era, senza saper la cagione divenuto sì geloso, ch'egli aveva paura che gli uccelli non gliela involassero, e guardavala con tanta cura, che egli, o non se la levava mai dattorno, o se pur gli faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in questo farnetico, accadendo di cavalcare per alcune sue bisogne per molti giorni, e desiderando di lasciarla guardata di maniera, ch'ella non facesse le vendette di tante stranezze, avuto a se uno schiavo chiamato Mirmece; il quale egli aveva sempre conosciuto fedelissimo, e' gli disse tutto quello ch'e' voleva ch' ei facesse circa la guardia di questa sua moglie, e minacciandolo di bastonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gl'impose, che mai non la lasciasse a uomo del mondo toccare, eziandio per passo, i panni pur con un dito: e con molti giuri e saramenti raffermando quei suoi minacci, sene andò a suo viaggio. Rimaso adunque Mirmece alla

guardia di questa sua padrona, non la lasciava pur tanto sola, che ella avesse agio d'andare a pisciare, anzi sempre standole attaccato a' panni, con maggiore importunità la gridava, che il marito stesso non avrebbe voluto. Ma la eccessiva bellezza di questa gentildonna non potè fuggir le vigilantissime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior sentiva il grido della sua castità, quanto più intendeva ch'ell' era guardata con diligenza, maggior desio gliene prendeva, e con prontezza d'animo s'accendeva a questa impresa, e finalmente era apparecchiato a sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni spesa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli avesse l'onor della espugnazion d'un così ben guardato castello, parendogli (e nel vero egli è così) tanto doverne divenir glorioso, quante maggiori difficoltà gli s'appresentassero: e come quelli, che molto ben conosceva l'umana fragilità, ed aveva più fiate visto per isperienza, che l'oro è sì penetrativo, che egli si fa far la strada per ogni serrato luogo; e con assai maggior empito spezza le porte, ancorch' elle sieno di durissimo adamante, che non dicono costoro che faccia il sangue di becco: perchè fatto d'avere un giorno Mirmece a solo a solo, e' gli scoperse lo amor suo, e quanto più potè umilmente gli si raccomandò, dicendo, che egli si struggeva, e che se e' non otteneva da lui questa grazia, che si voleva dar la morte: e aggiugnendo tutte quelle belle parole, che sanno gli amanti, quando e' si raccomandano, si sforzava trarlo alla sua volontà, e

perchè la difficoltà non lo spaventasse, mostrandogli la via agevole, soggiungeva, che stravestendosi una sera, quando non lucesse la luna, sicch' e' non potesse esser conosciuto da veruno, e' potrebbe entrarsene per l' uscio di dietro in casa sua, e sfatosi non guari colla donna, ritornarsene nel medesimo modo: aggiungendo al fine delle sue parole quello stimolo, ch' è cagione della rovina dell' umana generazione, e che importava più che cosa che egli avesse detto, e l' aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate: e stesa la mano, gli mostrò trenta ducati d' oro larghi, e belli, e nuovi, usciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva, che desse venti alla giovane, e gli altri dieci fussero il guiderdon della sua fatica. Spaventossi sul primo Mirmece, udendo così disonesta domanda, e senza risponder cosa alcuna, con orecchi impeciati via sene fuggì; ma e' non potè fare, che quello splendor di quei bei ducati, che gli s' era fitto negli occhi, non lo seguitasse; e benchè e' fusse lontano un pezzo, e rinchiuso in casa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto vi si abbagliava, e già gliene pareva essere possessore, e già gli era avviso d' annoverargli: e percotendo il suo debil legno or questo or quel pensiero, ora stava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo sospingeva il guadagno; al porto il menava la tema de' minacciati martirj, agli scogli il ritraeva la bellezza di quell' oro: vinse finalmente il pregio la temenza della morte, la fede, e la osser-

vanza del suo padrone, e non potè avere almen tanto di pacienza, che egli indugiasse insino alla mattina. E preso a un tratto partito della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femmina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill' anni d'aver lo scellerato pregio della venduta fede, sene andò da Filero, e raccontogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede: e così quella mano, che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or per non vè l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filerò con la donna; e mentre che nelle più care vivande d'amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa la opportunità della notte a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all' improvviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d'ognuno arrivò alla porta, e picchiando, e chiamando, fece in modo, che tutti quegli di casa lo sentirono: e perchè Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto, come egli avrebbe voluto, dubitando di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora; ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo poteva e dava scusa, che per essere al bujo egli non poteva ritrovar la chiave. E Filero in quel men-

tre presa subitamente una sua veste e tutte le altre cose, e per la gran fretta lasciato un pajo di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, sene andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, sene corse subito in camera della moglie, per vedere, se egli vi era alcuno, che se la mangiasse, nè avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buon uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un sonno in pace, come piuttosto fu levato, andando guardando per la camera, s' e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse, e' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle, nè riconoscendole per di casa, rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele, e messelesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza, e rodendosi per la stizza da se a se, sene uscì fuora, sperando coll'indizio di queste pianelle potere agevolmente sapere chi fusse bazzicato colla moglie. E mentre che egli sen'andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato, il quale, ancorch' e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata coscienza, piangeva e lamentavasi, in guisa ch' e' ne 'ncresceva a ognuno che lo vedeva, andando

Filero per avventura per far non so che sue faccende, e passando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in sulla prima giunta tutto si conturbò, e ricordandosi dello errore, che per la gran fretta egli avea commesso lasciando quelle pianelle, e tenendo per certo che costui non era legato per altro fatto; non impaurito miga, anzi pensando subito alla di lui salute e all' onor della donna, fatto buono animo, da lui sene andò; e scansato tutti quelli, che gli erano intorno, se li mise addosso colle pugna, e senza fargli molto male, fe le vista di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre ch' e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: ladroncello da mille forche, schiavo poltrone, che non so come questo tuo padrone e Iddio insieme, i quali tu hai tante volte bestemmiati e maladetti, ti sostengano in vita, che hai avuto tanta faccia, che tu mi rubasti jersera le pianelle sin della stufa; ma non ti curare che tu stai, non già come tu meriti, perchè assai più ti si converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che stare su per le piazze fra tanti uomini dabbene: ma io ho speranza, che se questo gentiluomo fa quello che e' dee, che egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie. Tolto Barbato dalla grande astuzia del valente giovane da ogni sospetto, rimenato a casa Mirmece, e avutolo a se, gli perdonò liberamente, come quelli, che poco stimava tutte l' altre ingiurie appo quelle della moglie, e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al

padrone. Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia della mia padrona, che non era però così cruda, ch' e' bisognasse gran fatto legne a cuocerla, che si lasciò persuadere a far tutto quello ch' ella voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine, che 'l giovane le mettesse nel cervello qualche una delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta frall' altre ve la giunse, e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fatale, benchè giustamente; sene corse allo armario delle medicine delle scellerate donne, e con ogni diligenza fece d' avere a se una vecchierella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malie ciò ch' ella voleva, e con molte preghiere e infiniti doni la constrinse a prometterle di fare una delle due cose, o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito, o quando questo non si potesse fare, ch' ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all' armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l'offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera: la qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con se stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto, e dall' onor dell' arte sua, con tutte le forze mise a soffocar lo spirito dell' in-

nocente marito: e stimolata l'ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo, che un di quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha) usando l'uficio suo, dirà così da se: donde hai tu, o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso nascosto sotto alla pelle d'un asino abbia conosciute tutte quelle cose, che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnajo. Un dì fra gli altri, che il sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch' ella pareva l'accidia in un campo di funghi, sen' entrò nel mulino, e preso assai benignamente il mugnajo così per mano, mostrando di volergli parlar di segreto, il menò nella di lui camera, e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano, che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, sen' andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò, e veduto, che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbero pic-

chiato

chiato parecchi e parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l' uscio; e fattosi ajutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera, e senza veder quella donna in luogo alcuno e' s' avvidero, che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello, che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti sen' era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa sene venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per se stessa lo aveva saputo; imperocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva racconta l' abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e perchè contò, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi, che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo, per lo quale io seppi così distesamente questa novella, il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maravi-

gli erai, ch' io abbia inteso le cose così per lo minuto; che io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu crucciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pur finalmente luogo al gran dolore, e consumate che furono tutte le cerimonie, che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame, e masserizie fu messo allo incanto. E così la licenziosa fortuna le robe d' una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d' infinite persone: ed io, fra gli altri capitai nelle mani d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda, ch' io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare ad una città vicina all' orto, dove egli stava; e quivi lasciando l' erbe a quelli, che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, sene ritornava all' orto: e mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un' altra volta, o zappava, o annaffiava (1), o

(1) Annaffiare, innaffiare.

faceva altro esercizio per l'orto, o prendeva un poco di riposo, e aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de' mesi e de' giorni camminando dopo le mostose dolcezze dello autunno, inchinandosi alle vernerecce brinate del capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare sù per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi, e per ristoro poi mi stava alle piogge, e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocchè quel mio padrone era sì povero, che egli avea disagio (1) di un po' di strame per dormirvi su, non chè egli avesse dove mettermi a coperto, come quelli che sotto ad un frascato (che non so, se io me la voglio chiamare capanna) tanto avea cattiva coperta, e si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve, certe lattugacce tallite (2), che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificcio (3), che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera frall' altre, che un uomo dabbene, che ave-

(1) Disagio, per mancamento.

(2) Tallire, fare il tallo. Dep. Decam. 77. Un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie; ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede cavata da' Greci: tallire.

(3) Lattificio, umore che esce dal fico acerbo, e da cose simili, pag. 228.

va una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette, e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quello uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buono uomo di rimeritarlo di tanto beneficio, gli promise di ajutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino. Non istette il mio padrone a dir, che c'è dato, che subito che quell' uom dabbene si fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per soprassello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire: e ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me fe dare del fieno e dell' orzo; cosa, che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quell' ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando, come se pur allora far volesse l'uovo, sene corse per lo mezzo dell' aja dove coloro desinavano, con una

furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse: la mia buona monnina (1), la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo; e chiamando un fanciulletto, seguitò: e però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole far l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocchè ella possa far l'uficio suo agiatamente. E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto; la gallina, senza curarsi d'entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un polastro colle penne, colle unghie, e colla cresta, il quale, pigolando (2), subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirar così fatto miracolo, egli ne accadde un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura; imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto, dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin del profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocchè egli zampillava all'aria ben alto, molte gocciole ne caddero in sulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirar che cosa volesse esser questa,

(1) Monnina, piccola bertuccia.

(2) Pigolare, far la voce de' pulcini, e altri uccelli piccioli.

e' venne correndo uno della cella, e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che se egli fusse stato in una caldaja sopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar costui questa sciagura; che noi vedemmo una donnola, che sene portava un serpente morto per bocca. E voltoci dall' altro canto, noi ci accorgemmo; che della bocca d' un can da pecorai era uscita una ranocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo co' denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose; con grandissima ed isterminata paura di quel povero uomo, e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognun che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuover l' ira del cielo, e' sopraggiunse un altro suo fante; e raccontogli come a' confine delle sue possessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili e graziosi, de' quali egli viveva contentissimo sopra modo: tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo e padrone d' una possessioncela non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco, e d' una nobilissima famiglia e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua po-

tenzia, se non in dispiacere altrui, e far violenza ora a questo e ora a quel povero uomo. E perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo diliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noja, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno, e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; nè gli bastando questo, e' cominciò a metter mano alle strisce de' campi, e mossoli non so che lite sopra de' confini, gli andava usurpando a poco a poco ciò che egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta, e deliberando di vedere, se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro, avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto, come stavan quei benedetti confini: e fra gli altri egli vi erano quei tre fratelli, disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche ajuto a' bisogni del poverello amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa, ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi lor con una stizza grandissima, disse: così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch' io ho, come io

fo quel conto di voi altri, che volete comprar l'altrui brighe, come del terzo piè ch' io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d'una di queste balze. Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d'una ragionevole indignazione; perchè un di quei tre fratelli il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse, che ancorchè egli fusse sì ricco, che e' non sarebbe del tiranno così come e' minacciava, nè userebbe tanta superbia, e che ancora i poveri, la mercè delle leggi, avranno chi gli trarrà delle rapaci mani degl'insolenti ricchi. Quello che la fame al leone, quello che l'olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco, cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane, e uscendo di tutti i termini della ragione, gridava come una cosa pazza, ch' e' si andassero appiccar per la gola eglino e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò ch' allora allora fussero sciolti tutti i cani delle pecore e dell' altro bestiame, i quali avvezzi a morder chiunque passava, e a spogliar l'ossa di quelle carogne, che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch' egli avrebbono atterrato ogni grandissimo lione: i quali subito che furono sciolti, pieni d' una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e dieron loro tanti morsi, e sì stranamente abbajavan loro, ch' egli era una compassione a vederlo. Nè era in così crudel

battaglia almen sicuro il fuggire; imperocchè essi con maggior rabbia e sì velocemente gli seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avvelenata. E in questa guisa il più giovane de' tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che gli s' attraversò fra' piedi, e spezzatosi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come piuttosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortalissime strida, corso dove egli era, e avvoltosi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levar quei cani daddosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, che mai non poterono allentar pure, non che diminuire la lor ferocità: laonde il misero giovincello, veggendosi venire a morte, strettamente pregando i due fratelli, che fusser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, tutto strambellato e tutto pertugiato sene passò di questa vita. Gli altri due giovani allora vie più disperata e disprezzata la lor salute, corsi a dove era quel riccone, con grandissimo impeto e con maravigliosa furia, con sassi e ciò che altro veniva loro alle mani si sforzavano di sopraffarlo; ma quel nefario uomo, che più d' una volta si era imbrattato le mani nel sangue umano, messo man per un gianettone, che egli aveva, lo lanciò all' un de' due giovani per mezzo del petto: nè cascò colui per terra, ancorch' e' fusse morto; imperocchè essendoli passata l' asta per una delle spal-

le, e fittasi là oltre in un muro, ella il teneva sospeso in guisa, come se egli vivesse ancora. Perchè un de' servi di quel bravaccio, il più robusto; volendogli porgere ajuto, ricolto di terra un buon sasso, con quella forza che egli potè la maggiore, il trasse nel destro braccio del terzo giovane; ma egli nol giunse, com' e' credette, perocchè fuor della credenza di ognuno, senza fargli male, gli rasentò (1) la estremità delle dita. La qual cosa porse occasione al sagacissimo giovane d' una egregia e onorevole vendetta: perchè fingendo d' essere stato percosso nella mano aspramente, e però averla guasta, voltosi al crudelissimo giovane, disse: godi oramai; sii lieto della rovina di tutta la nostra famiglia, sazia la tua crudelissima sete col sangue di tre fratelli, e trionfa della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra, e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia: oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoti il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo, ha finito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzarlo; ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli

(1) Rasentare, in passando accostarsi, e quasi toccare.

con suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno, e sano e salvo uscì lor delle mani; e non gli bastando l'animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach' egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale, che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio, che avevan significato gli occorsi miracoli, il quale come il povero vecchio ebbe minutamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuora una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello, col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò: e cadendo in quel luogo, donde eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune gocciole delle sue le rinfrescò. Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un desinare; e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime, sicchè, non sappiendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata, almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno: imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne ve-

nivamo, egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato, e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso, sene passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch' e' non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima, soggiunse: villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano, scusandosi ch' e' non gli aveva risposto, per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch' e' sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato: bene sia, io ne ho un poco di bisogno; imperocchè io ho a far vetturreggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in un castello qui vicino. E detto fatto gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita, che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare, e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci, e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro, e mille altre

cose così fatte. Ma accortosi alla fine, che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatosegli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all' aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra; che mai vedeste forse un' altra volta; e poscia montatogli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era: nè quel fastellaccio (1), poscia ch' e' fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella, che egli aveva accanto. Per le quali parole avvertito l' ortolano, gliela levò da lato, e scagliatola discosto da se quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d' esser morto: la qual cosa credendosi l' ortolano, se gli levò daddosso, e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, sene risalse sopra di me; e con quella furia che e' potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l' orto, sene

(1) Fastellaccio, gran fascio, per omaccio.

corse verso la città: E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò ch'egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto ch' e' fuggisse quella prima furia di due o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch' e' voleva: e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa, che non vi capitava mai persona; e l'ortolano cacciò in una stanza terrena sotto a una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, sene venne così pianamente alla città: e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cosa del mondo, ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria; se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, e' contò lor questa sua sciagura: i quali, mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero, ch' e' vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocch' e' non si scoprisse questa sua gran codardia, e non si sapesse che da un villano disarmato gli fusse stata tolta la spada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d'esser casso (1), di portar mille

(1) Casso, privo.

altre pene: promettendoli, che in quel mezzo essi ricercherebbono con ogni diligenza dell' ortolano, e farebbono in guisa, ch' egli non se ne potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci; imperocchè uno scellerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, c'insegnò loro: perchè egli senza indugio andatisene al Magistrato, dissero, che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d' argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano, e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s' era nascosto in casa d' uno amico suo. Allora il Magistrato, credendo che la cosa fusse così com' e' la porgevano, mandò tutta la Corte alla casa dove noi eravamo, per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e' fecero intendere a quel nostro ospite, che egli ci desse loro nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per le loro minacce, anzi avendo più cura alla salute di colui, che egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua, senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi giorni, che egli non gli aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermano, e' diede ordine, ch' e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito,

comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sappiendo ritrovare, riferirono, che non avevavno saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il romor grande non solo fra il padrone della casa e' i soldati, ma con gli sbirri ancora: e' vi sono, e' non vi sono; e' fu per andare a romor tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a una fenestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell'ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzò, mi dimostrò a tutta la brigata. Levossi un grandissimo romore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato; e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male, ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio, che si dice del guardare dell' ombra dello asino.

LIBRO DECIMO.

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano; ma io fui menato via da colui, che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti; e così col carriaggio del soldato addosso per via piana e non molto aspra arrivammo ad una piccìola città; e quivi non nell'osteria ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale aveva il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto. Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non sene potrebbe augurare: morta la costui madre già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla

beltà del figliastro aveva posto gli occhi, o che di natura fosse impudica, o che la fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai, e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar l'amore, mentre che picciolo fu nel principio uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dell'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi di occulta febbre assalita: perciocchè l'amore e la febbre ne' segni di fuori convengono assai. Così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso febbrosa la mostravano in ogni effetto, se non che oltre alle soprascritte passioni ancora piangeva. Ahi vane menti de' medici! il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltazioni or su uno or sull' altro fianco sono segni incerti e dubbiosi; ma il conoscer l'amorosa passione è agevole a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporal calore stimolato. Questa femmina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a se il figliastro, il cui nome avrebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, siccome ella fosse stata entro una palude di dubitazione inviluppata, tutte le

parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, nè sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagion della sua malattia. Allora, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, preso un poco di baldanza, coprendosi il viso col lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: la cagion e 'l principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute se' tu medesimo: cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie (1) del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso; abbi dunque misericordia di colei, che muore per tua cagione, nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quelli che' gli preserverai la povera mogliera, che senza l'ajuto tuo non si può più sostenere in vita, e la quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito; l'essere noi due quì soli ne porgono quella fidanza e quella comodità, che tu vuoi, e quello che non saprà persona, ancorch' e' si faccia, è quasi come s' e' non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendò l'abbominevol do-

(1) Fimbria, orlo, ma quì forse vale fibra, o membrana.

manda, e ancorachè egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fusse per torsele davanti senza mai altro rispondere; pur meglio riconsigliato; e' non gli parve da esasperarla, col dirle così ad un tratto di no, ma pensò ch' e' fusse più al proposito con alcuna dilazione di tempo intertenerla, per poter vedere di torle della mente sì sozzo, e strano pensiero. E però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva di renderle bonissimo guiderdone dell' amor suo; e come il padre, assentandosi un poco dalla terra, desse loro agio di poter essere lungamente insieme, e che ella fusse ben guarita, che egli farebbe di se tutto il suo piacere: e mille anni gli parve levarsi dinanzi al temerario desio della disonestà matrigna. E pensando infra se, che una così fatta rovina avesse bisogno d'un gran consiglio, egli giudicò, ch' ei fusse ben riferire ogni cosa ad un saggio vecchione, appresso del quale egli avea utilmente consumata la sua fanciullezza, e ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come chi conosceva bene quello che una infuriata donna potesse, e quanto strano le paresse non esser compiaciuta, parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna. Ma avanti che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andasse ad alcune sue possessioni assai discosto,

imperocchè ella aveva inteso, che egli vi andava male ciò che v'era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: e subito partito ch'ei fu, fattosi venire il giovane, il costringeva pure ad attenderle la promessa. Ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il suo desiderio, sinchè con un suo lungo viaggio egli dinanzi se la levasse. Ma ella, cui la grande speranza aveva fatto troppo più che l'usato impaziente, accortasi per la verità delle debili scuse, che egli quanto le prometteva più, più si dilungava dallo osservargliele, sdegnata; e voltato in un subito lo scellerato amore in uno odio vie più scellerato, avuto a se uno schiavetto, che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto picciolo, con lui si consigliò del modo, che si avesse a tenere a vendicarsi della onesta costanzia, (ma perfidia la chiamava ella) dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito che con veleno torre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero, anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della Madonna in un suo armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete, e venendogli per

le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per istracurataggine, o pur perchè così la giudicava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo, nè sappiendo quello che entro vi fusse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia. I quali tutti conosciuta la cagion della morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esemplo delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito, anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo con accrescimento d'occasione di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da se stessa. E spacciato subito uno al marito suo, e fattogli annunziar la morte del figliuolo, come piuttosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre, che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo: ma in questo ella non diceva però menzogna, conciossiachè quel veleno, che aveva a trar del mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fra-

tello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto, per non avere ella voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e mentendo aggiungeva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedeva portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo incesto e parricidio sapea di certo dover esser alla morte condennato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E appena erano l'esequie compiute, ch' il miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto per lo paterno letto macchiato, parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo, questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa, nè difesa. Ma gli ufficiali per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa, nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la

sua ragione, e che esemplo tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire; perchè io mi stava legato alla mangiatoja, e questo, che fin qui v'ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme, le persone. Ora poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque a' giudici di terminar questi così gravi peccati per conghietture, e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tanti onorevoli genti, nè sbigottito della coscienza del male, che egli avea fatto, anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo, che questo giovane, sdegnato dal fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte, per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all'immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scelleritā ordita. Nè

rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porsi al tormento. * Ed essendo già per iscritti brevi il parer d'ognuno, gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, dandosi il malfattore in mano al manigoldo; davasi esecuzione alla sentenza, quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave; e rivolto agli altri, così disse: io mi allegro poter dire, che insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so, che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com' ella sta veramente. Questo ribaldo son già molti giorni, che m'ha sollecitato, ch' io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro, dicendo aver bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, aveva desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche, e voleva ch' io glielo ordinassi. Perch' io veggendo questo ladroncello andare cincischiando (1) le parole,

(1) Cincischiare, o cincistiare, tagliar male, e disegualmente; per parlare smozzicato, non liberamente, nè speditamente, e avvilupparsi nelle parole.

mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare, ch' egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato; ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch' egli sene andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse ben dargli una porzione, e gliela diedi, ma di che natura ella fusse voi l'intenderete più giù di sotto. E tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo, ch' egli m' aveva offerto, ma voltomigli, dissi: perciocchè io dubitó, ch' ei non ce ne abbia di quelli, che sieno falsi e leggieri, metteraili quì in questo sacchetto, e segneraili col tuo anello, e poscia un altro dì quando avremo maggiore agio, ce n'andremo al banco, e faremogli vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io, me l'ho fatto portar dietro ad un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questó giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga (1), gittava di fuore alcune gocciole d'un sudor fred-

(1) Tremare a verga a verga, o come una verga, diciamo del tremare eccessivamente.

do come un ghiaccio, e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in quà e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente; nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello che egli aveva detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell'ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato, ch'egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente di metterlo alla tortura; ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione, io non patirò, disse, io non patirò, che contro ad ogni debito di ragione voi condenniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, sen' esca libero sanza danno alcuno e sanza pena, e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci sia che replicare. Voi avete dunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di

quel veleno, nè mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quelli, che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell'umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo, e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero, io gli diedi non veleno, ma una pozion di mandragola, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operagione, colui, che l'ha presa, non diviene altrimenti che se fusse morto: nè vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empj sopporti così leggérmente ogni martoro; imperocchè egli non è così fuori di cervello, che e' non consideri, che la morte, che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale, che tutti i martirj, che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanciullo ha preso la pozione, che io colle mie mani ho temprata, egli vive, e si riposa, e dorme, e come piuttosto la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà; ma se egli è morto davvero, ricercate d'altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano. Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, e' parve a tutti, che egli fusse sanza indugiar niente d'andare al luogo, dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palaz-

zo; nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch'ei furono al luogo, il padre del giovane fu quelli, che colle sue mani volle rimuover la pietra di'n sul monumento: nè voleva star più il pietoso soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da se la oscura sonnolènza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non poter aver parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al Podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo, e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda. E quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandogli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la fortuna pareva che morti e colpevoli gli volesse torre. Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano, uomo, oltra la nobiltà del sangue

e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fosse stato gran tempo fa in quelle contrade: e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose, e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocchè e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornajo dove bisognava: e in tutto quel tempo ch' io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel tempo; e questo era, che, lassiamo star ch' io durava una pochissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch' io non usciva della stalla, i miei padroni sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le cose che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, e polli interi interi, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e aveano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e' sen' andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch' egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era framezzo alcuno, che uscito della mia stalla, io saltava

nella dispensa: e non era, ancorach' io fussi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi scioglier la cavezza; e però non domandate se pur un tratto io mi empieva il corpo di quelle buone vivande, che come io vi ho detto pure ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiar di quei dilicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno sene fusse accorto, se io, come da principio con un poco di avvertenza fussi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano toglien done dove una e dove un' altra; ma io presa fidanza, come si fa del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v' erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè ei l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, o guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava, avendo non picciol sospetto l'un dell' altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per corvi l'altro. Finalmente un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vincolo dall' un de' lati, disse all' altro: questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto il tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole; ed io non lo posso

più comportare: finalmente se questa nostra compagnia non ti piace, partiamola, e facciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo esser buon fratelli, che in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo, ch' io veggio questa cosa avviarsi in luogo, ch' egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguitò il primo: per mia fe, fratel mio, ch' io lodo cotesta tua prudenza, posciachè, quando tu hai furato a modo tuo, tu m' hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione, ch' egli non s' intendesse mai ch' io infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch' egli è tornato il tempo di Ciolle Abate; vedi che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch' ei non erano colpevoli di quel danno, e rimaser d'accordo, e senza perdonare a spesa veruna per giugnere questo ladroncello. E dicean fra loro: l'asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l'arpie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande: e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un' altra. Ed io, pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era diventata morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch' ei

pareva ch' io fussi streggiato ogni mattina; ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi, che il fieno era la mattina nella rastrelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste, e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E fatto le vista d'andare a spasso al modo usato; posciach' egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell' uscio a veder quello ch' io faceva, e non istettero molto a disagio, ch' e' s' accorsero, ch' io andava scegliendo quì e quà i miglior bocconi che vi fussero: nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d'una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore. E mostrosi l'uno all' altro la disonesta gola d'un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch' ei pervenne all' orecchie del Signore, il quale per avventura passava là oltre vicino, e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli vedere questo miracolo, e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch' e' fu quasi per crepare. E fatto subito aprir la porta, volle vedere, se io avea temenza delle brigate. Perchè io, veggendo che la fortuna divenutami più benigna, mi pur rideva in qualchè parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi

a maciullare (1), insino a tanto che il padrone tutto allegro del nuovo spettacolo comandò che io fussi menato, anzi egli colle sue mani mi menò nella sala, dove egli mangiava; e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch'e' ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch'io poteva, come se affamato fussi, mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad uno asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell' aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più stran guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch' io ogni cosa rassettava, tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al Signore, disse: e perchè non date voi anco un poco di vino a questo buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il Signore: e voltosi ad un di quei giovani, che davan bere, seguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parassito un tazzon di vin greco

(1) Maciullare, dirompere il lino, o la canapa colla maciulla. *Per similit.* Masticare con prestezza, e bene.

del miglior che sia in cantina, e digli, come io gliene ho fatto la credenza. Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l'estremità delle labbra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti, che si fanno del Re, che e' chiamano della Fatta? che quando quelli, che tiene il luogo del Re, beve, tutto il convito lieva il romore, gridando il Re beve, il Re beve? cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala a gridare: buon pro ti faccia, buon pro ti faccia. Quando io ebbi tracannato quel vino, allora il Signore, chiamato quei due miei padroni, comandò, ch' e' fusse lor dato due volte il doppio di quello, ch' e' mi avevano comperato, e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava, e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa egli m' insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro, e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m' insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch' io non voleva bere, che col muover d' un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede, che mi porgesse il vino: ed io agevolmente appa-

rava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare sanza maestro, se io non avessi avuto timore, che se da me in guisa d' uomo io avessi portato il mio asino, e molti, stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè, che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: questi è colui che ha quello asmo, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose, che fanno gli uomini: come si può egli tener felice d' aver così prezioso animale? Vedete adunque, in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d' un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d' avere un bel nano per casa, che un uomo letterato; perchè questi l' aombra, e quell' altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch' io nella guisa, che voi avete potuto intendere, mi dimorava, e' parve a questo mio Signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino, che mangiasse i cibi degli uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè, mentre ch' io era asino, io ve ne vidi di quegli, che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell' asi-

no più di me. Ma lasciamo all'Aquinate l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio Signore, il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero uficio di visitazione. Io non vi voglio dire, ch' io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore, nè ch' io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensierò: questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. E fra gli altri, che mi posero gli occhi addosso daddovero, fu una famosissima cortigiana, la quale preso un gran piacere de' miei giuochi, a poco a poco le cominciò a prendere vaghezza del fatto mio, e come una nuova Pasife, il giorno e la notte ardeva del mio desiderio: e finalmente, convenuta col mio guardiano, con gran pregio ottenne, ch'io albergassi una notte nella sua stalla. E appena erano partiti dalla cena del nostro padrone, che noi trovammo la sollecita innamorata, che mi attendeva, in camera del mio guardiano. O fortuna poco conoscente di quello che tu fai! che casa era quella, dov' ella mi menò! che tapezzerie per le sale, che sergenti! Nè fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchissima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedesti quattro bellissime fantesche a vedere e non vedere avere disteso un letto di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d'oro e di dommasco incarnato, fregiato d'ogni intorno di tante trine d'oro che era una ricchezza; e

sopra v' eran guanciali chi di velluto, chi di raso, altri di zendado preparati di mobilissima piuma, altri di sottilissima bambagia, due di botton di rose profumate, altrettanti di odoratissime polveri. Assettato che fu il letto, le amorevoli donzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirato a lor l' uscio, ne lasciaron libera comodità. Allora la bella donna, dispogliatasi tutta ignuda, e levatosi per sino a quella fasciuola, colla quale ella teneva sollalzate le mammelle, preso un vasetto d' alabastro, e una ampolla con mille belli lavori attorniata, e dall' un tratto una finissima pomata, e dall' altra odoratissimo olio di citrebon, posciachè si ebbe unta in quei luoghi, che manco il ritengono, or coll' uno or coll' altro liquore quasi tutto mi stropicciò ma con molta più diligenza il tremulo naso, e le pendule labbra volle che partecipi fussero di quelli odori. Nè contenta di questo, gittatomi sopra un buon pugno di polvere di Cipri, non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato. Nè erano i baci finti, nè in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti; non domandatori di ricchi drappi, non rattori d' argenti e oro, ma puri, sinceri, di voglia se le spiccavano di 'n sul cuore. Che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che paroline dolci mi disse ella! voi avreste detto: costei è, che tenne in grembo Adone. Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino: io non cerco altri che te, io non

posso vivere senza te, io voglio bene a te solo: tu se' ogni mio bene, metà dell'anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia: e non diceva parola, che con un bacio non la tramezzasse. E posciachè ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fate tutte quelle carezze, colle quali le donne inducono altri ad amarle, e fanno testimonianza bene spesso al contrario in te sia l'amor loro, ella mi fece far cose, che appena cappion nel mio pensiero, or ch'elle son fatte, e perchè vergogna sarebbe a voi l'udirle e a me il dirle, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai, che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito voto, io vi sarei entrato colla soma. Avendo adunque passata buona parte della notte nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare, la buona femmina, vergognandosi pur fra se un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimandò. E perciocchè 'l mio vetturaggiare l'era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano, che io scaricassi dell'altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio Signore, il quale ne prese tanto piacere quanto d'altra cosa che io avessi fatta sino a quel tempo; e allora gli parve avere un asino, che avesse daddovero dell'uomo dabbene. Perchè fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine, che in cospetto di molti signori e gran maestri io

esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocchè nè quella mia egregia nuova mogliera, nè altra donna, per trista ch' ella fusse, si potè trovar che volesse in presenzia di tante persone sopportar la mia asineria, egli mandò spacciatamente ad uno de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della quale sene narrava questa bella novella. Ella ebbe un marito, il padre del quale poi che il Signore, oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uom di quei paesi, e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di se gravida lasciava, che se ella partoriva una femmina, ch' ella subito l'ammazzasse; ma la pietosa madre, sopraggiunta da una natural misericordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata ch' ella fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza, e ritornato poscia il marito gli disse, e ch' ell' era nata, e ch' ell' era morta. E perchè già il fior dell' età sua la chiamava al matrimonial giudicio, nè ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua, dotarla, ella fece quello che ella solo potè; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d'una singolar pietà dotato, prestamente e quanto i preghi e' comandamenti materni e l'uficio del fratello richiedeva, e mostrando con una comune misericordia di voler fare una limosina,

così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fusse una povera fanciulletta vicina, e senza padre e senza madre; e in pericolo di capitar male. Dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunch' ell'era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva. Ma le pie, le sante, le buone opere di costui non poterono fuggire i temerarj e mortali assalti della fortuna: imperocchè la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte doveva meco essere congiunta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla; e a dispiacerle insino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia, che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chiamato a se un fante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico, e datogli quello anello, gli disse, che sene andasse dalla fanciulla, e fingendo di venir di villa per parte del marito, le dicesse, che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia sene andasse da lui; e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che e' lasciasse l' anello come per contrassegno. Non si lasciò molto pregare lo scellerato ambasciadore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obbedientissima al suo carissimo fratello, che a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in cammino. E arrivata in

quel luogo, dove la pessima e scellerata cognata le aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente. E mentre che la poverella gridava accorr' uomo, e diceva, che ell' era entrata in vano in così fatto sospetto, e che il suo marito l' era fratello, e con quel nome il chiamava in ajuto suo, la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte colle sue proprie mani gliele ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane colla sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Nè potendo il buon fratello sopportare il grieve dolore che egli si aveva preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltandoseli, e solevandogli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sicchè oramai egli faceva mestiero di medicarsi: laonde la moglie la quale questo santo nome insieme colla fede avea perduta, con infingevole uficio di carità volle esser quella, che di medico lo provvedesse: e andatasene a uno ebreo, il quale poteva dirizzar più trofei dell' espugnazion della vita de' mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercherebbe, ella gli promise di donar cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo avaro medico fu d' accordo, e fingendo d' avere ordinata una medicina di manna e riobarbaro, sene andò dallo infermo, e colle sue mani li voleva dar quella morte, che

la falsa mogliera aveva comprata al suo marito cinquanta ducati: e già glien'aveva appresso alla bocca, se non che quella audace e temeraria femmina, acciocchè ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse: non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbi bevuta una buona parte: che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? so io, che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sete voi, che sapete, che ad una buona e pietosa mogliera è lecito esser sollecita e scrupolosa circa la salute del suo marito. Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sfacciata femmina, e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dar sospetto della sua macchiata coscienza, egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte: la cui colpevole fede l'innocente giovane seguitando, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimaso. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per poter con qualche subito rimedio spegner la forza di quel veleno, la indiavolata femmina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da se pure un dito, mostrando di non volere, che si partisse, finchè la bevanda non aveva fatta la ope-

razione: pur poichè ella l'ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui preci, e impaurita da alcuni suoi minacci, lo lasciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viscere, gli aveva preso tal valore addosso, che oramai era ogni rimedio indarno: nè appena era arrivato a casa, che egli entrò una così gran sonnolenza negli occhi, che egli a fatica potè raccontar la cagione della sua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco si facesse pagar dalla pessima donna il pregio della doppia morte, egli cadde in quella fossa, che egli stesso colle proprie mani si aveva fabbricata. Nè stette guari il misero giovane, dopo la partita del medico anzi rattore della sua vita, che infra le mentite lagrime della falsa moglie, e' pagò il comun debito della natura: e non molto dipoi ch' e' fur finite le cerimonie dell' uno e dell' altro mortorio, la donna ebrea sene andò a trovar la mogliera del morto giovane, e chiesele il pregio della doppia vedovanza. La sagace femmina, che in ogni sua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le disse, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei; e questo era, ch' ella le desse un altro poco di quella bevanda, a cagione che ella potesse mandare al desiderato fine una sua bisogna: e tanto seppe ben orpellarla, e tante ciance dirle, e tante cose prometterle, che la semplice ebrea agevolmente si lasciò indurre a dirle di sì: e per meglio guadagnarsi la grazia

di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, sene corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allora la perfida donna, avendo gran materia da fabbricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolenti mani. Ella aveva una picciola figliolina rimasale di quel marito, che, la sua mercè, giaceva morto poco fa; la quale perciocchè le leggi ovvero statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta ch'ella fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella succedeva ne' beni della figliuola, malvolentieri sopportava questo soprosso (1): e però l'empia madre colla morte della prima figliuola si mise a ordine di guadagnar così scellerata eredità, e cotale fu madre, che ella era stata mogliera: aggiugnendo per compagna alla figliuola la mogliera del medico, a cagione che ella non avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della dilicata pargoletta presta operazione; ma la vedova ebrea più potente a resistere al suo furore, come piuttosto si sentì roder le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, sene andò a trovare il Signore: al quale, per le sue grandissime grida, spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l'egregie opere della donna: nè aveva ancor finito di dire tutto

(1) Soprosso, metaforicamente vale aggravio, noja, fastidio.

quello che ella voleva, che adombrata da una foltissima nebbia di sonno, fu forzata chiuder l'aperte labbra, e poco poi percotendo i denti l'un nell' altro, con grandissimo tremito cascò morta a' piedi dell' ascoltante Signore. Raccapricciossi il gentil Signore, subito udì la scellerata rubalderia, e fatto d'aver nelle mani la scelleratissima donna, e inteso prestamente, che tutto era come l' ebrea gli aveva porto, non per altro non aveva così tosto proceduto all' ultimo fine della giustizia, per non gli parer trovare qualità di morte convenevole a tanta e così moltiplice iniquità. E in quel mezzo ritenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno la fece servare in vita per suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per isposa: la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente abborrendo la contagion di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, nè potendo colla ritonda unghia e tronca strigner la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipingeva la primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati entro al seno delle loro tremole erbette vedevano i varj fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier zeffiro padre loro, e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti

avrebbon dato luogo al bel colore, sicchè io avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina. E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo pericolioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze: e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così dilicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all' improvvista servito, che egli non vi si desiderò cosa alcuna, per maggiore intertenimento de' convitati; i quali erano tanti e tali, ch' io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto, che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti, i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quegli scampi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch' e' pareva, che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a

similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall' antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose, che suole in simili luoghi produrre la natura, nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continuo assai larga copia di limpidissime acque versava: su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simulava d'esser guardiano di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla, i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali, come i capelli; e il caduceo, e la bacchetta ne dimostravano, che egli era Mercurio. Costui avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore, e disse, come il gran Giove gliele mandava: e fatto ch' egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse dal nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa, che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch' ei le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un' altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; conciofusse cosa che uno risplendente elmo d'una

corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma, e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle mattutine rose, che sulla neve nascendo dipingevano il leggiadro volto, la lasciva grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per se maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicar che ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare, che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciva, percotendola, or la rimoveva di 'n sulle delicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre Dee rappresentavano, accompagnata secondochè la loro qualità si conveniva. Seguitavano Giunone Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano alcune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non movea passo che non fosse accordato coll'armonia d'un coro di dolcissimi flauti, e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano

tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell' Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva, da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglia; con due trombetti, che mescolando co' gravi que' tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine (1) insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia, con minaccevole capo, e spaventevoli occhi; con presti passi e non diritti, promise a Paride, s' e' le dava la vittoria della beltade, ch' ella 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore, e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli amorini! non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto, ch' e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero allora discesi di cielo, o venuti dal mare; che le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E, come se la

(1) Chiarina, strumento di fiato.

Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri; queste erano le graziosissime Grazie, dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti e spicciolati (1) sopra degli spettatori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo, il quale finito che ebbero, con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva, che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fralle ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferita e con gentili minacce voltarle, or mostrare che gli occhi stessi saltando negli altrui cuori ne facesse far pruova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d'Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo, e poi con un atto pien di gentil grazia, li disse, che s'egli, come meritava la sua bellezza, la preponeva alle altre Iddee, ch'ella gli darebbe l'amor d'una donna, e gliela congiungerebbe per isposa, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore

(1) Spicciolato add. da spicciolare; staccato dal picciuolo. Fiori spicciolati, si dicono quando sono loro spiccate le foglie.

tutto allegro diede, senza altro pensare, l'aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, vilissima gente, anzi armenti delle corti, o piuttosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari tutte le loro sentenze, quando nel principio delle cose, in uno giudicio agitato fra gli dei e gli uomini, la grazia il corroppe, e un rozzo pastorello eletto per giudice del gran Giove vendè per vilissimo premio d'una fangosa libidine insieme colla rovina di tutta la casa sua cotanto importante sentenza? Or non fu così l'altro giudicio infra i più incliti capitani de' Greci celebrato, quando colle false esprobazioni Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento, e allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Ajace? E come quel giudicio appresso i dattori delle leggi, appresso gli Ateniesi, dico di quei savj, di quei prudenti, de' maestri di tutte le scienze, or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquissima fazione dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno, quel vecchione di tanta prudenza dotato che l'Oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali, colui, il quale con pestifero tossico finì così lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignoranza? e pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della beatitudine. Nè posso

tacere il giudicio di Martino Spinosa nella Romana Ruota de' primi avvolgitori, il quale corrotto da altro favore, dandomi contro ad ogni giustizia ed equità una sentenzia, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: perchè mi è piaciuto. Ma siagli perdonato, posciachè egli è Spagnuolo, di quelli, a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; nè biasimiamo quel paese, come facciamo, anzi dogliamoci di noi, che come una sentina, e come uno asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciam seder nelle cattedre, e chiamiamgli maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: ecco che noi patiremo adesso che un asino vada filosofando; però sarà ben ch' io me ne ritorni a donde io m' era partito. Posciachè egli fu finito il bel giudicio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono dalla scena, dimostrando coll' andar loro la presa indignazione; ma Venere tutta allegra, e contenta, saltando per la letizia colla sua amorosetta famiglia, ne faceva palese i piaceri suoi. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell' oro. E posciachè ei fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto si inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo spettacolo, ch' io vidi muo-

vere un giovane in abito di soldato, e andare per la mia nobilissima donna; e già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una scelleratissima donna, ma un Re e una Regina, anzi per parlare all' antica la bella Venere e il suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l'altra gente stava ancora occupata a riguardar l'esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a' miei pensieri, io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato per la mia mansuetudine ogni altra cosa del fatto mio, me ne uscii fuor della porta, e non mi avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo. Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d'oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da un dolcissimo sonno, fralle mormoranti frondi d'un folto canneto mi addormentai profondamente: nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima,

ch' io mi risentii ad un tratto con una grandissima paura, e guardando verso il cielo, vidi il circolo della luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell'onde marine: e caduto in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualche uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, or perturbarsi, secondo che ella o si congiunge o si separa, o più o meno s'accosta o si discosta dalla spera solare; perchè trascorso in considerazione del fatto suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'ajuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e spezialmente di quello, che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, ch' egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà, mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe copia colla sua eloquenzia e dottrina de' misterj degli antichi ebrei. Voltomili col cuore, poich' io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch' io seppi, che m' impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia: nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un sonno maggior del primiero, e parvemi così fra 'l sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto, penetrate sono le preci tue nel

cospetto del primo motore; e poi come prima quello, che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu truovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto: e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri; e va con essa ovunque ella ti mena; imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute, e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita: e poi si tacque. Tre volte io mi gittai a' piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però quel solo ch'io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch' io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il sole scoperta la lieta fronte sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna: la quale subito che mi vide (o grandissima potenza del divino amore!) qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida? la quale presami con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo picciolo figliuolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città, e mostrommi ad un sacerdo-

te, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando: il quale non con acqua, non con ranno (1), non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fussi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben la mercè d'amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse, che io era così netto e così bello, voltà ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse: resta, il mio Agnolo, che l'animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobiltà, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo carico: prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei: nè mi mancò la celeste promessa, anzi subito ch'io le ebbi prese, egli mi si scansò (2) daddosso la ferina faccia: i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne ram-

---

(1) Ranno, spezie di frutice spinoso, che per avere le spine acutissime, si dice comunemente spina da crocifissi. *Tes. Pov.* — *P. S. cap.* 35. Lo ranno posto in casa caccia li demonj.

(2) Scansare *in signifi. neut. pass.* vale discostarsi, allontanarsi.

morbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua: le unghie di dietro allungandosi ripresero l'antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l'uficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità, e la bocca le sue labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rividono l'usata bellezza; e l'enormi orecchie spiantandosi, ritrovaron la lor pargolezza, e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda sene andò in fumo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà. Ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare uficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri; ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume, e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa

fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizj, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere (1). Questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere: questa fu quella Costanza, che avanti sene tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza: questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare, e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

IL FINE.

(1) Capere, aver luogo sufficiente, entrare.

TAVOLA

DELLE COSE CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA.

NEL LIBRO I.

NEL LIBRO II.

NEL LIBRO III.

NEL LIBRO IV.

NEL LIBRO V.

NEL LIBRO VII.

NEL LIBRO VIII.

NEL LIBRO IX.

NEL LIBRO X.

FINE.



